Anno 18 N° 11 - **215** - LDP Editore - Novembre 2026 – Direttore: **Luca Delpozzo**
Un'idea di **Luigi Del Pozzo**

GN GARDANOTIZIE

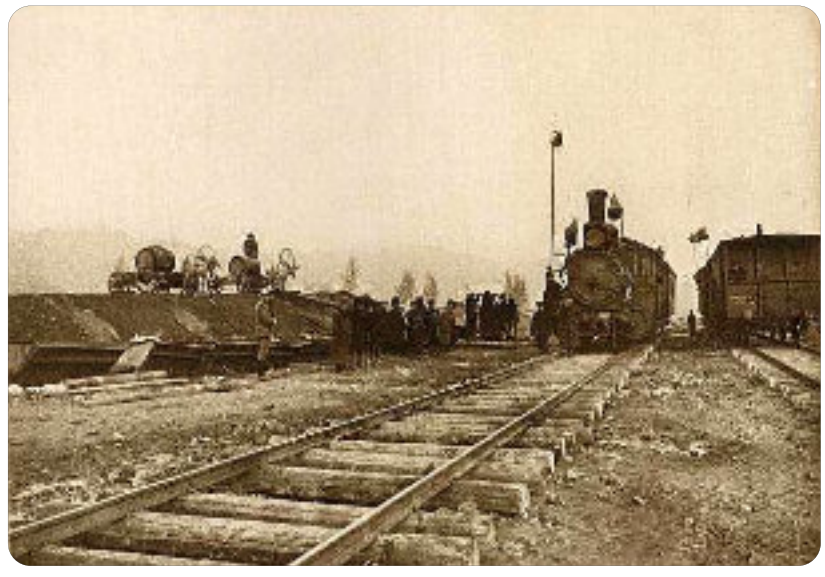
LAGO DI GARDA ITALIA
www.visitgarda.com

Castellaro Lagusello - Monzambano (Mn) - **Ph LDP ©2026**

Copia Omaggio

Il dilemma dei Friulani alla fine della costruzione della Transiberiana





Immagini d'epoca: 1) la posa dei binari della Transiberiana, fatta a forza di braccia; 2) l'arrivo del convoglio a vapore dei materiali sul binario appena assemblato.

Vedi Luigi, mano a mano che si chiudevano i lavori sulle tratte della ferrovia, con la posa dei binari e l'arrivo del primo convoglio di prova, a tutti gli operai liberi, cioè non vincolati dall'essere prigionieri o comunque alle dipendenze dello Stato russo, si poneva la necessità di decidere dove continuare la propria vita. Se il ritorno a casa, per la maggioranza dei **Friulani**, poteva sembrare il desiderio coltivato come un sogno nelle fredde notti siberiane, durante il riposo dal duro lavoro, al tepore delle stufe nelle isbe accoglienti, per alcuni si faceva strada anche la soluzione di rifarsi una nuova vita lontano dalla terra natale.

A questo dilemma cercò di dare risposta anche lo scrittore **Carlo Sgorlon** al termine del suo romanzo *La conchiglia di Anataj*, ritenuto dalla maggior parte dei critici il suo capolavoro. Non tutti hanno letto il libro e qualcuno vorrebbe forse sapere come finisce. Cercherò dunque di riassumere il finale, anche tramite le parole del protagonista **Valeriano**, il friulano a cui il destino aveva già tolto la giovane compagna Irina, morta di parto assieme al loro figlio. Tra i tanti emigrati in terra di Russia anche Valeriano alla fine farà la sua scelta, tra i tormenti della ragione e i suggerimenti del cuore.

La costruzione della **Transiberiana**, con le migliaia di cantieri disseminati lungo il tracciato progettato, è il filo conduttore di tutto il romanzo. Tutti vivono in funzione della ferrovia. Lo scrittore fa dire a Valeriano: "Stagioni e stagioni avevamo consumato in quel lavoro, e avevamo buttato mesi e anni della nostra vita in esso, senza risparmio, come pezzi di legno dentro il fornello di una stufa. Ma i treni adesso partivano da Mosca e arrivavano fino a noi. […] Da un treno-appoggio, fermatosi poco lontano dal nostro cantiere, vennero scaricati i binari, che subito cominciammo a saldare alle traversine già interrate con i grandi chiodi. Il picchiare delle mazze era allegro, esuberante, disinvolto, perché preludeva alla fine del lavoro e al passaggio dei primi treni".

Nel villaggio di **Kirkovsk**, sperduto nella taiga siberiana oltre **Irkutsk** e **Ulan-Ude**, dopo il **lago Bajkal**, Valeriano e gli altri due compagni erano stati assunti nel cantiere aperto lì vicino. Avevano trovato altri Friulani già arrivati in tempi diversi. Nel paesino, composto di poche isbe in legno, i tre amici andranno ad abitare in un'isba vuota il cui proprietario era **Anataj**, un vecchio quasi novantenne ma ancora prestante, cacciatore infallibile di animali da pelliccia, musulmano di religione. Anataj viveva in un'isba vicina con la giovane **Ajdym**, da lui salvata ancora adolescente, quando stava morendo di stenti a causa della siccità che aveva colpito alcuni territori orientali della Russia. L'anziano kirghiso possedeva e custodiva come bene prezioso una grossa conchiglia proveniente dall'oceano, che i frequentatori della sua abitazione portavano all'orecchio per ascoltare il suono del mare o, per chi lo percepiva, il suono dei propri pensieri. La giovane Ajdym, all'arrivo dei forestieri, in modo molto naturale accoglieva la notte nel suo letto, a turno, chi le chiedeva un po' di calore umano, prostituendosi con passione, come cantava **De André** in *Bocca di rosa*. Sentiva il bisogno di addolcire in qualche modo la lontananza di quegli uomini da casa e dalle loro famiglie. Poteva farlo perché era sterile a causa dei patimenti sofferti da piccola. Le donne del villaggio le volevano molto bene. Il più giovane dei Friulani, il ventenne Marco, amico di Valeriano, su insistenza di quest'ultimo una sera era rimasto a casa di Ajdym, che con tenerezza l'aveva iniziato all'amore. Valeriano stimava Ajdym, contraccambiato, ma non approfittò mai della sua disponibilità. Avvertiva comunque dentro di sé che qualcosa stava cambiando nella sua vita: "Con l'avvicinarsi della fine dei lavori anch'io respiravo, perché tra poco con i compagni sarei salito sul treno per ritornare. Il mio compito stava per finire. Avevo portato il mio embrione di popolo fino ai confini della Terra promessa, o in vista del mare, […] ma eravamo davvero arrivati in vista del mare?".

Quando tutto pareva avviarsi alla conclusione dei lavori sulla linea ferroviaria, comparvero gli imprevisti. Da sempre temuta, arrivò nel cantiere una grave epidemia, probabilmente di febbri tifoidee. Valeriano fu il primo ad ammalarsi gravemente. Lo avvolsero in due coperte e lo misero sul carro per portarlo al villaggio. Lo condussero direttamente in casa di Ajdym. Non si sa da chi fosse stata presa questa decisione. Tutto sembrava fluire in modo spontaneo e ineluttabile. Si era liberata la camera di Anataj da quando il vecchio, ormai cieco e sentendosi vicino alla morte, un mattino si era alzato prima di tutti e si era avviato in pieno inverno verso la taiga. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Valeriano, assistito da Ajdym e dal ragazzo cieco Falalej, che era andato a vivere con lei dopo che i parenti se n'erano andati dal villaggio abbandonandolo, venne steso nel letto di Anataj. Seguirono giorni in cui la mente di Valeriano era decisamente sconnessa per via della febbre alta. Ogni tanto usciva dal torpore e dall'oscurità del sonno e percepiva che la giovane donna cercava di fargli scivolare in bocca del cibo. Passarono così giorni e giorni. Una cosa sola era costante: Valeriano sentiva la presenza di Ajdym al suo capezzale, era come raggiunto "da folate di dolcezza diffusa, con qualcosa di solenne". Un giorno, dato il suo stato grave, fu chiamato il medico. "Non verrà in tempo", sussurrò Valeriano. "Perché?", gli chiese Ajdym. "Perché", bofonchiò il friulano, "in Russia le cose arrivano sempre tardi, quando non servono più".

Una sera, con la febbre alta e la testa che sembrava scoppiare, Valeriano intuì che Ajdym gli era lì vicino. D'istinto le prese la mano, un modo per dirle grazie. Le sussurrò: "Come sei fresca", avvertendo la differenza di calore del suo corpo. Ajdym si alzò, si spogliò e scivolò nel letto accanto a Valeriano. Lui le chiese: "Ajdym, cosa fai?". Lei rise e mormorò: "Secondo me stai meglio. Molto meglio degli ultimi giorni". Cominciò così la guarigione di Valeriano.

"Mi sembrava che io e Ajdym fossimo come due che hanno scavato per anni, da una parte e dall'altra, una galleria nella roccia, come gli operai sulla grande curva del Bajkal, e ci fossimo incontrati al termine dello scavo".

A questo punto tu, caro Luigi, al posto di Valeriano, che decisione avresti preso alla fine dei lavori sulla Transiberiana? Non rispondere, te lo racconto la prossima volta.

a cura di **Osvaldo Pippa**

Serpenti a Desenzano





Bizzarro episodio di cronaca d'altri tempi

Il **6 agosto 1950** il ben noto **Circo Togni** piantò le sue tende nel campo sportivo di **Desenzano** (il "**Dal Molin**" di via Marconi), con cavalli e animali feroci che fanno parte degli spettacoli. Si sa infatti che un circo equestre, nel suo peregrinare, porta con sé anche un alone di mistero legato alla presenza di animali esotici che la nostra immaginazione colloca nella jungla asiatica e nelle foreste africane (leoni, tigri, serpenti, iene…). Animali che incutono un timoroso rispetto, anche se dietro le sbarre hanno perso molto della ferocia e della pericolosità primitiva. Comunque siamo più tranquilli quando se ne stanno ben custoditi… Ma dalla notte di martedì di quell'agosto a Desenzano serpeggiò un vivo allarme: due bei serpenti, un **boa di tre metri** e un **pitone di sei metri**, erano fuggiti dalla gabbia rotta ed erano andati a passeggio. Il personale del circo, appena accortosi della fuga, si diede alla ricerca dei serpenti scomparsi. L'ingrato incontro con il pitone toccò però a una donna che aveva un orto vicino al campo sportivo dove il circo aveva posato le tende. Lo vide tranquillo tra l'insalata e i pomodori, ma ciò non le impedì di spaventarsi e di chiedere aiuto. La cattura del lucente rettile non fu difficile per chi aveva con lui quotidiana dimestichezza. L'altro, il boa, era invece ancora libero e della sua presenza, nonostante le accurate battute nella zona, nemmeno un indizio. Il fatto tenne i Desenzanesi nella morsa dell'apprensione e sorse il florilegio di deduzioni, vere o false, che si possono immaginare. Le mamme tennero ben custoditi i bambini, mentre le ricerche non cessavano. Si diceva che il fuggitivo avesse le ore contate, cioè fino a quando avesse incontrato un povero coniglio o una sprovveduta gallinella, animali da cortile che si allevavano nelle case di periferia. Allora, saziato l'appetito e reso docile, si sarebbe raggomitolato per la lunga digestione senza chiedere altro: la sua avventura sarebbe finita e qualche inserviente del circo l'avrebbe recuperato.

Ma non andò così. Purtroppo si susseguivano i giorni e i mesi (settembre, ottobre…) e del boa non c'era traccia. Frequentando la scuola media al Collegio di Desenzano, in quei giorni noi studenti lonatesi passavamo ogni giorno in bicicletta da quel luogo, vicino al **fosso del Pescala** e alla vegetazione che riempiva il **Vallone**, luoghi che potenzialmente potevano dare rifugio al serpente. E anche noi fummo colpiti da questa emozionante, e anche divertente, psicosi collettiva. Dopo la Madonnina e oltre, via Marconi allora era quasi campagna e noi ragazzi (quattro o cinque…) temevamo di incontrare il lungo rettile e ci allontanavamo in fretta verso le sassose salite della **Strada Vecchia di Lonato**, anche se del temuto biscione ormai nulla si sapeva…

Fu nel **luglio del 1951** che le vicende del boa tornarono alla ribalta. Si raccontava che il serpente fosse stato visto l'ultima volta l'estate precedente, oltre la strada provinciale, nel bosco che costeggia il Pescala, dove si erano svolte invano ripetute e intense battute. Ragazzi con pertiche e bastoni avevano vissuto emozionanti avventure esaltate dalla fantasia. Molte storielle e illazioni.

Ma da allora del boa nessuna traccia…

Fu alla fine, in quell'estate del '51, che il povero boa fu ritrovato: era finito in una trappola mortale e aveva fatto una fine ingloriosa, infilandosi nella cavità di un **palo di cemento della SEB**, forse per inseguire una preda o per difendersi dal freddo, da dove non era più stato in grado di uscire. Vicino al campo sportivo c'era infatti una catasta di pali di cemento cavi. Chissà per quale motivo, e quando, il serpente si era infilato in uno di essi. Dal tubo non era più stato capace di uscire.

Fu rinvenuto da due operai che dovevano tagliare un palo: si accorsero che stavano segando anche il serpente, che dopo un anno mandava una certa puzza.

Il palo fu poi meta di numerose visite da parte dei cittadini che avevano vissuto le ore drammatiche dopo la fuga del rettile, temendo il peggio.

Svanirono finalmente i rischi di incontrare il serpente per strada o di trovarselo in casa, vivendo una paurosa e pericolosa avventura esotica.

Editoriale *di* Luca Delpozzo

Alberghi pieni, lago basso

Nel novembre del 2012 mio padre scriveva in questa pagina che sul Garda, finita la stagione, sembrava che il tempo si fosse fermato, e chiudeva parlando di «una calma in fermento». Quattordici anni dopo la definizione regge ancora. Quest'anno però la calma arriva dopo un'estate che conviene rileggere con attenzione, perché in pochi mesi ci ha mostrato le due facce del lago.

La prima è quella del turismo. Sul Garda bresciano, secondo i dati **HBenchmark** diffusi da Visit Brescia, luglio e agosto hanno toccato il **94%** di occupazione delle strutture monitorate, e nei primi venti giorni di settembre si è rimasti al **93%**. Per la sponda lombarda il Consorzio Lago di Garda Lombardia ha contato nel 2025 **nove milioni di presenze**, con l'81% di ospiti stranieri. Camere piene, dunque, e una stagione che si allunga. Ma gli stessi operatori raccontano anche altro: a Ferragosto Confesercenti segnalava una spesa più prudente, e diverse imprese riferivano cali di incasso **fra il 20 e il 25%** nelle ore più calde, quando i centri storici si svuotavano. L'alloggio si paga, il resto si misura. Per negozi, bar e ristoranti è un cambiamento che le percentuali di occupazione non dicono.

La seconda faccia è l'acqua. Il 2026 è stato un anno di **grande siccità**, lo ha ricordato la Comunità del Garda. A fine marzo il lago segnava **129,6 centimetri** all'idrometro di Peschiera, il 19 agosto era sceso a **51,7**. Fra giugno e agosto ha perso **40 centimetri in due mesi**, e per frenare la discesa il deflusso verso il Mincio è stato ridotto passo dopo passo, fino ai **14 metri cubi al secondo** di questi giorni. Mentre scrivo il livello è di **59 centimetri**: la media del 22 ottobre fra il 1995 e il 2025 è di 75, l'anno scorso eravamo a 83. Non è il 2003, quando lo stesso giorno l'idrometro segnava 10 centimetri, ma basta per ricordarci che il lago non è un serbatoio senza fondo. È bastata la pioggia del 21 ottobre per vederlo risalire di tre centimetri in un giorno: il cielo fa la sua parte, a noi tocca quella della misura.

Le due facce, in fondo, sono una sola. Il lago che riempie gli alberghi è lo stesso che d'estate alimenta le irrigazioni a valle e gli acquedotti dei Comuni rivieraschi. Tenerlo in equilibrio tra chi lo vive, chi ci lavora e chi sta più in basso è il vero lavoro dei prossimi anni.

Intanto arriva novembre, e la calma è solo apparente. Il 7 e l'8 a Riva tornano i **Frantoi Aperti**, il 14 e il 15 è la volta dell'**Antica Fiera di Cavalcaselle**. Il 15 c'è il **Mercantico** nel centro storico di Lonato e a Castelletto di Brenzone la **Sfida delle Carbonere**, che prepara la **Fiera di Santa Caterina** del 25. Il 15, poi, il Parco Sigurtà chiude per l'inverno, mentre ad Arco dal 13 e a Garda dal 27 si accendono i primi **mercatini di Natale**. Il 30 Riva chiude il mese con la **Fiera di Sant'Andrea**, e in mezzo, a Riva e a Nago-Torbole, si festeggiano i duecento anni di **Collodi**.

«Il tempo vola», scriveva sempre mio padre in quel novembre del 2012, sul numero 47 di GN. Aveva ragione allora, e ce l'ha ancora. Buona lettura e buon novembre a tutti.

a cura di **Osvaldo Pippa**

Il dottor Enrico Papa, ciclista sportivo e medico a Centenaro

Figura storica locale

È noto che durante il **Giro d'Italia del 1950**, nella tappa **Vicenza-Bolzano**, il famoso ciclista **Fausto Coppi**, urtato da un corridore, cadde e si fratturò il bacino, venendo di conseguenza ricoverato all'**ospedale di Trento** (dal **1° giugno** e per quattro settimane). Il giorno dopo i girini passarono proprio sul vialone che costeggia l'ospedale e lui, il Campionissimo, fremeva per non essere con loro. La giornata tuttavia sarebbe passata quasi insignificante se alle 13.30 non fosse giunto il **dottor Papa**. "È un vecchio medico condotto", scrive il giornale, "della zona di Desenzano" (in realtà copriva la condotta medica di **Centenaro di Lonato**). "È partito da casa, e ha lasciato per qualche ora i suoi pazienti, per vedere Fausto Coppi. Con la bici da corsa, pantaloni blu corti, spesso maglione, borracce e tubolari di scorta, sembra un asso del pedale. Ha sessantaquattro anni, lunga barba bianca, la schiena un po' curva e gli occhi scintillanti. È giunto all'ospedale di Trento madido di sudore". Quando chiese di essere annunciato a Coppi, il portiere si affrettò a telefonare al campione: "Il dottor Papa? Ma certo, lo faccia passare subito". Il dottor Papa fece le scale in un fiato e si presentò dicendo:

"Caro Coppi, spero tu stia meglio… L'incidente di Primolano ha scombussolato i miei piani, perché avevo deciso di salutarti vincitore nella capitale, dove mi sarei recato in bicicletta… Spero che te la caverai presto…". Il ferito sorrideva, perché la visita di quel brav'uomo gli distendeva i nervi… Dopo mezz'ora, ripresa la bici da corsa, il medico di Centenaro ripartì per tornare a Desenzano. Coppi sapeva di avere un fido amico nel dottor Papa: a Milano lo aveva visto varie volte, era sempre presente quando tagliava un traguardo.

Pochi giorni dopo (**14 giugno 1950**) venne annunciata una nuova impresa del medico-ciclista: un viaggio in bicicletta **da Desenzano a Roma** in due sole tappe ("non è un'impresa agevole neanche per un giovane", si osservava). "Il dottor Enrico Papa, medico chirurgo di Desenzano, che non può più dirsi giovane (64 anni), ci sarebbe riuscito brillantemente se un banalissimo incidente non lo avesse costretto a fermarsi la notte scorsa a Civitavecchia, portando così le tappe da due a tre. La Desenzano-Firenze era stata compiuta dall'animoso dottor Papa nel tempo previsto. Un breve riposo e su, via di nuovo per Poggibonsi, Colle Val d'Elsa, Monticiano e Roccastrada verso la capitale.





Nel secondo tratto le pessime condizioni del fondo stradale hanno costretto il Papa a una marcia più lenta, ma egli sarebbe comunque arrivato secondo il programma, percorrendo l'ultimo tratto di 72 chilometri nella notte fra martedì e mercoledì. Disgraziatamente un guasto al fanale della bicicletta, che non fu possibile riparare né sostituire subito, obbligò l'altra sera il dottor Papa a rinunciare alla corsa notturna e a fare sosta a Civitavecchia, da dove all'alba è ripartito, sempre pedalando, per Roma, dove è giunto alle nove.

A parte questo inconveniente, il viaggio è stato eccellente sotto tutti gli aspetti. Anche le rampe della **Raticosa** e della **Futa** il dottor Papa non le ha trovate più dure di quelle delle valli prealpine e le ha superate, come ci ha assicurato", dice il cronista, "sempre montato. Il medico di Desenzano, che nonostante gli strapazzi di questi ultimi giorni appare in piena efficienza fisica, sarà ricevuto domani in udienza dal pontefice **Pio XII**" (15 giugno 1950).

Il dottor Enrico Papa, medico e appassionato ciclista sportivo, in quegli anni era diventato una simpatica figura storica locale. Chi ai nostri giorni si ricorda di lui?

Tante volte ho incrociato il dottor Papa quando andavo in bicicletta alle scuole medie di Desenzano. Lasciata la scuola alle 12.30, risalivo a fatica e affamato via Sant'Angela Merici per giungere sulla strada statale, ora viale Marconi, e tornare a Lonato… In quel tratto di strada, alla stessa ora, quasi ogni giorno il medico-sportivo mi sorpassava. Ricordo anche di aver tentato varie volte di seguirlo nel percorso fra Desenzano e il bivio del **Menasasso** (ora località Perla), che lui imboccava per portarsi a **Castelvenzago** e scendere a Centenaro, dove aveva l'ambulatorio. Riconoscibile per la barba bianca, vestiva con calzettoni al ginocchio e pantaloni alla zuava, e pedalava, pedalava, tanto che immancabilmente mi lasciava indietro…

Associazione "Carlo Brusa" *a cura di* **Amelia Dusi**

Dal mercato granario al turismo di massa in area gardesana

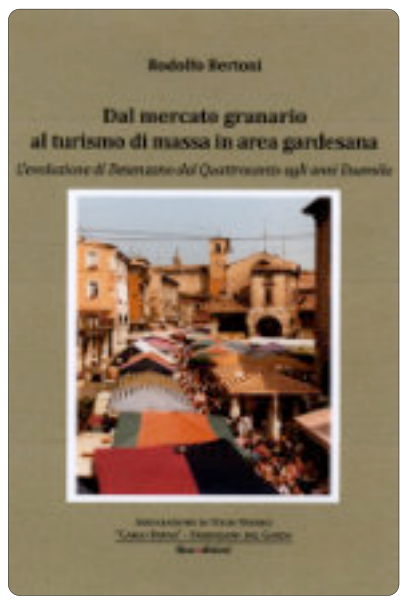
Sabato 28 novembre 2026 alle **10** nella **Sala della Musa** della **Biblioteca comunale "Angelo Anelli"** di **Desenzano**, a **Villa Brunati**, sarà presentata una nuova pubblicazione dell'**Associazione di studi storici "Carlo Brusa"**. L'opera, dal titolo *Dal mercato granario al turismo di massa in area gardesana*, è stata realizzata da **Rodolfo Bertoni** (Liberedizioni, 2026).

Dopo aver evocato con precisione gli aspetti principali dell'economia di Desenzano del Garda nei secoli precedenti, Rodolfo Bertoni affronta la questione dell'affermarsi del turismo a Desenzano e nei paesi gardesani, soprattutto nel Novecento, e approfondisce in particolare il fenomeno del **turismo di massa**. Non tralascia le polemiche riguardanti lo sviluppo di questa tipica economia nella seconda metà del Novecento nel nostro paese. Anzi, richiama i problemi che l'afflusso di forestieri ha portato, con conseguenze non sempre positive.

Il valore dell'incontro del 28 novembre sta proprio in questo: presentare le trasformazioni sociali che coinvolgono molti Desenzanesi, lasciando segni eclatanti. Basti pensare alla scomparsa delle botteghe presenti nel centro storico almeno fino al secondo decennio del dopoguerra, sostituite dall'*haute couture*.

Con franchezza Bertoni pone delle domande e si chiede quale potrà essere il futuro del turismo a Desenzano e nei paesi del lago di Garda. Lo fa senza nascondere incertezze e aspetti negativi che, sebbene siano sotto gli occhi di tutti, sembrano non scuotere l'indifferenza generale. Affrontare questi problemi, che il libro di Bertoni mette in evidenza, offre la possibilità di un dibattito non limitato ai presenti del 28 novembre. Quanto più il dibattito sarà condiviso, tanto meglio gli ascoltatori e i lettori potranno prendere coscienza delle difficoltà quotidiane tacitamente subite, trasformate in storia dal libro di Bertoni.

Molti Desenzanesi guardano al cambiamento economico e sociale con scetticismo e pensano che i maggiori esponenti dell'Amministrazione siano chiamati più direttamente a dare risposte alle attese degli anziani e dei giovani. Si è abituati a considerare la situazione come immutabile e a pensare che ogni tentativo di rinnovamento venga spento. Rodolfo Bertoni invece, nel sottolineare le preoccupazioni e nel chiamare tutti a una maggiore consapevolezza, ci propone una **speranza concreta**.



La copertina del libro di Rodolfo Bertoni.

a cura di **Alberto Pachera**

Curzio Malaparte

Un maledetto Toscano



Presso i colleghi **Malaparte** suscitava sentimenti contrastanti. Molti non lo vedevano di buon occhio, sia per il suo successo di scrittore, giornalista e brillante conversatore conteso nei salotti, sia per la sua voglia di protagonismo, tale da indurlo a essere sempre alla ribalta, in primo piano. E questo poteva irritare.

Una certa **invidia**, dunque, la suscitava.

Lui diceva – scherzando, ma non troppo – che non gli avevano mai perdonato di essere 20 cm più alto della statura media degli scrittori italiani. Al di là della *boutade*, resta il fatto che nella «repubblica delle lettere» l'invidia, o quanto meno la gelosia, è un ingrediente che va per la maggiore. Come pure abbonda nel mondo dell'Arte, della Scienza, dello Sport, del Cinema, dello Spettacolo, del Giornalismo, per non dire della politica (con la p minuscola…).

Del resto, l'invidia è un sentimento che non scarseggia nei rapporti umani (un sentimento umano, troppo umano – direbbe **Nietzsche**).

Ma aveva anche **amici**, Malaparte: non solo la schiera di ammiratori che gli scriveranno «montagne» di lettere per i suoi «Battibecchi», ma anche estimatori fra i colleghi come **Moravia**, **Montale** (che lo definì «un italiano di eccellente qualità»), **Umberto Saba**, **Manlio Cancogni**, **Giuseppe Prezzolini**, **Enrico Falqui** e molti altri, soprattutto coloro che lo avevano conosciuto e frequentato di persona.

Recentemente, **Alessandro Baricco**, in un articolo su «la Repubblica», ha rimosso un po' la «coltre di fumo ideologico» che si era addensata sulla figura di Malaparte, recensendo *La Pelle* (ristampata con *Kaputt* dall'editore Adelphi) e promuovendo il nostro scrittore come un autore importante, inserendo il libro fra i migliori 50 da lui letti negli ultimi dieci anni.

Capitolo III – Le Opere Principali – Letture di Brani Celebri

Malaparte è stato autore prolifico. La sua produzione letteraria (che comprende romanzi, racconti, raccolte di reportage giornalistici, saggistica, poesia, teatro, resoconti di viaggio, cinema) conta circa **40 titoli**, comprese le opere apparse postume.

Come si vede, lo scrittore aveva sperimentato tutte le forme letterarie, con esiti affatto diversi: dal successo clamoroso allo smacco cocente.

In ogni caso, ogni suo lavoro suscitava interesse, polemiche, sconcerto.

Abbiamo già riferito che nella poesia la sua cifra non era la tensione lirica, ma piuttosto lo sberleffo, il motto satirico, fazioso, di un provincialismo schiettamente toscano, infarcito da un linguaggio spesso scollacciato e plebeo.

Nei resoconti giornalistici, spediti dai vari fronti di guerra dov'era inviato per il «**Corriere della Sera**» (fu in Francia, Grecia, Africa, Iugoslavia, Romania, Polonia, Unione Sovietica, Finlandia), si rivelò capace come pochi. Lo testimonia **Aldo Borelli** – suo direttore – riferendo che le sue corrispondenze erano frutto di un impegno scrupoloso, svolto con diligenza, serietà e passione.

Nei *pamphlet*, ossia negli scritti polemici, Malaparte dà il meglio di sé, stante la sua natura di **spirito libero**, indipendente, controcorrente.

Questi tratti si percepiscono appieno in opere come *Viva Caporetto* (1921), *Don Camaleo* (una satira su Mussolini scritta nel 1928), *Maledetti toscani* (1956) e *Due anni di battibecco* (1955).

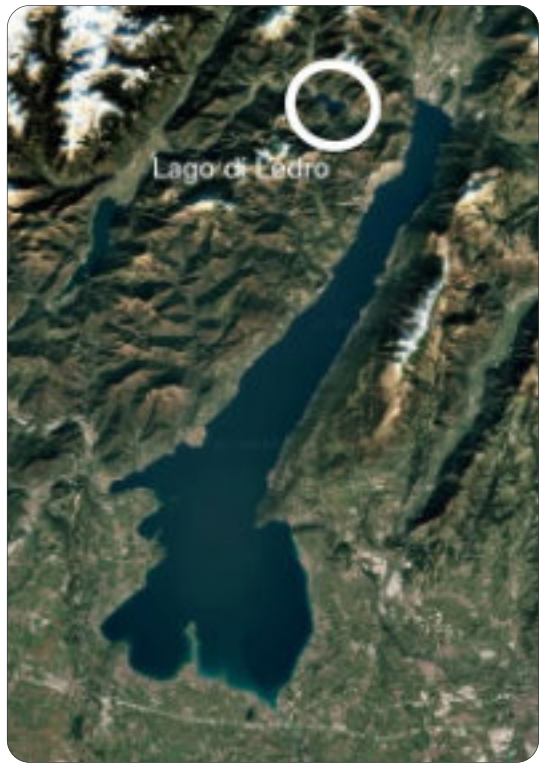
Prendiamo ora in considerazione le due opere maggiori, i due romanzi che consolideranno la sua fama di scrittore di rinomanza internazionale: *Kaputt* e *La Pelle*.

Sono due opere in un certo modo complementari: dove termina la prima – a Napoli – inizia la seconda. *Kaputt*, pubblicato a Napoli nel 1944, suscitò una vasta eco in tutto il mondo, con decine di edizioni in tutte le lingue. È il resoconto – come avverte lo stesso autore – del suo «lungo e crudele viaggio di quattro anni attraverso l'Europa devastata dalla guerra». «È un libro crudele», ammette Malaparte nell'introduzione, perché racconta la sua esperienza «attraverso la guerra, il sangue, la fame, i villaggi incendiati, le città distrutte»: insomma le macerie di un continente finito *kaputt*, ossia – come significa la parola tedesca – andato in pezzi, in rovina, sfasciato e distrutto, **materialmente e moralmente**.



69a Puntata *a cura di* **Filippo Gavazzoni**

Il legame “nascosto” tra Peschiera e il Lago di Garda, Molina e il Lago di Ledro





A sinistra, il Lago di Garda e il Lago di Ledro; a destra, la valle del Ponale che scende da Ledro al Garda.

Guardando le due mappe che accompagnano questo articolo, il **Lago di Garda** e il **Lago di Ledro** sembrano due mondi separati da una parete di roccia e da un dislivello di circa **seicento metri**.

Eppure le loro acque nascondono legami tanto inconsueti quanto interessanti.

Dal Lago di Ledro nasce il **torrente Ponale**, che scorre a valle fino a tuffarsi con una spettacolare cascata nelle acque del Garda *(nella seconda immagine si vede benissimo la valle a imbuto che dal Ledro termina nel Garda)*.

Ma ciò che pochi immaginano, in quanto decisamente inconsueto, è che le acque del Garda compiono il percorso inverso, ovvero risalgono contro gravità di seicento metri per ritornare nel Ledro.

Per capire come sia possibile, e per capire i legami di cui ho scritto, bisogna fare un salto indietro nel tempo, agli inizi del Novecento.

In quegli anni l’Italia era in pieno fermento industriale e la corsa all’energia idroelettrica non mancò di considerare la perfetta posizione del Lago di Ledro sopra il Lago di Garda.

Nasce così la **Centrale idroelettrica del Ponale** di **Riva del Garda** *(oggi gestita da Dolomiti Energia)*.

Nell’autunno del **1929** arrivò il momento di scavare le condotte idriche per la centrale.

Per effettuare i lavori e scavare le prese idriche sotto la superficie del Lago di Ledro, nella zona di **Mezzolago**, fu necessario abbassarne drasticamente il livello; le idrovore cominciarono a prosciugare l’acqua ed emerse così un **villaggio preistorico palafitticolo dell’Età del Bronzo**.

Furono oltre **diecimila** i pali di legno ritrovati a più riprese conficcati nel fondale, accompagnati da utensili e reperti straordinariamente conservati.

Una scoperta del tutto casuale, nata da un cantiere industriale, che decenni dopo avrebbe portato il sito di **Molina di Ledro** a essere riconosciuto come **Patrimonio mondiale dell’umanità UNESCO**.

La sorte volle che una storia quasi identica fosse già accaduta a **Peschiera del Garda**, ma a metà Ottocento.

Questa volta a ritrovare, sempre casualmente, il primo insediamento palafitticolo *(a cui si aggiungerà poi quello del Laghetto del Frassino)* non fu un’opera idroelettrica, ma lo scavo per la costruzione della nuova **darsena navale militare dell’Impero asburgico**, l’attuale darsena della Navigarda.

Due scoperte figlie del caso, che oggi uniscono idealmente Molina e Peschiera nella mappa della preistoria europea.

Ma resta ancora da svelare come fa l’acqua del Garda a risalire fino a Ledro.

Il segreto risiede nel funzionamento della centrale del Ponale a Riva del Garda.

L’impianto usa l’acqua in caduta dal Ledro per produrre energia elettrica; tuttavia, per mantenere costante la produzione senza abbassare eccessivamente il lago, le cui prese sono a circa **25 metri** di profondità su circa **35 metri** di profondità media, la centrale si è dotata anche di un sistema inverso: nei momenti opportuni l’acqua del Garda viene **pompata verso l’alto**, contro gravità, risalendo le condotte fino al Lago di Ledro per ripristinarne il livello.

Una strana connessione tra due laghi e tre paesi, quindi, iniziata con la costruzione della centrale idroelettrica di Riva che, inconsapevolmente, generò i presupposti per la scoperta dei reperti archeologici che hanno poi “unito” Peschiera e Molina tra loro… A me piace raccontarla così, questa storia.

Tutto questo ha avuto però un prezzo, cambiando una parte di paesaggio sul Lago di Garda e il regime idrico del Ledro.

Prima della costruzione della centrale, la **cascata del Ponale** era una forza della natura con una portata idrica importante *(lo mostrano le immagini d’epoca)*.

Durante l’epoca del **Grand Tour**, inaugurata dalle celebri pagine di **Johann Wolfgang von Goethe**, artisti, poeti e viaggiatori da tutta Europa arrivavano sul Garda anche per contemplare la spettacolare cascata del Ponale.

La deviazione delle acque per far girare le turbine ridusse inevitabilmente la portata del torrente, ridimensionando la cascata e segnando così, secondo alcune fonti storiche, il passaggio dall’epoca del romanticismo paesaggistico ottocentesco a quella dell’ingegneria moderna.

Camminando lungo il Lago di Ledro ho immaginato l’intreccio di queste storie sovrapposte e di queste casualità, che hanno però creato anche delle opportunità, riportando alla luce dopo millenni le testimonianze di una civiltà ancora poco conosciuta, quella dell’Età del Bronzo; tanto i sogni dei poeti ottocenteschi del Grand Tour quanto la cultura degli ufficiali asburgici, che riconobbero i reperti archeologici di Peschiera del Garda catalogandoli e conservandoli, e quella degli ingegneri del Novecento che hanno lanciato il nostro Paese verso la modernità… tutti uniti nel flusso continuo dell’acqua.

Sirmione – a cura di **Michele Nocera**

Il Bar Barracuda celebra la fine della stagione

Il mitico **Bar Barracuda**, sul lungolago di Sirmione, come è tradizione da anni ha celebrato la fine della stagione estiva, **giovedì 1° ottobre**.

Come sempre, il gestore del locale, **Andrea Veclani**, ha confezionato un programma musicale di tutto rispetto: il trio **Linea C**, formato dalla batteria di **Walter Calloni**, dal pianoforte di **Massimo Colombo** e dal contrabbasso di **Giulio Corini**. Le musiche presentate spaziavano dal jazz puro ad altre contaminazioni.

Successo pieno, del resto scontato, davanti ai circa **200 ospiti** presenti.



10 ottobre 1920 - 28 giugno 1921: sindaco Ettore Andreis

Ettore Andreis è stato benefattore e grande filantropo per **Desenzano**. Venne eletto sindaco per aver ricevuto il numero più alto di preferenze. Lo fu però in mesi difficili, quando si presentarono problemi che erano al di fuori della sua esperienza.

Ettore Andreis, nato il **19 agosto 1860** e morto il **12 giugno 1928**, aveva viaggiato molto. Ancora negli anni Sessanta c’era chi sapeva indicare dove si trovava la casa dei suoi genitori: sul lato nord di **piazza Garibaldi**. Era un’abitazione semplice e nessuno in famiglia aveva grandi pretese. Il padre di Ettore e della sorella Tersilla era un impiegato con uno stipendio che gli permetteva di mantenere la famiglia solo decorosamente. Purtroppo i genitori morirono quando i figli erano ancora piccoli.

Ettore Andreis incominciò a lavorare come apprendista presso la conceria di **Giuseppe Bazoli**, una delle quattro concerie di Desenzano. A quei tempi, oltre a questa, c’erano la conceria dei Martinelli, là dove oggi c’è il Park Hotel, la conceria di via Santa Maria dei Bina, famiglia estinta alla fine dell’Ottocento, e la conceria rilevata dai Mor a fine Ottocento.

Giuseppe Bazoli, proprietario della conceria alle Rive, era il piccolo possidente che nel **1886** vendette la **fonte Doralice** al Municipio. Ettore Andreis, molto vivace durante l’adolescenza, fu dunque apprendista da piccolo presso la sua conceria e, compiuti i 15 anni, cominciò ad appassionarsi allo sviluppo della tecnica conciaria. A 21 anni andò a **Brescia**, dove assunse un posto di rilievo in una conceria cittadina. Pochi anni dopo divenne direttore di stabilimenti conciari con più sedi a **Torino**, e a Torino fondò quella che poi divenne la **Regia Scuola conciaria**. Le conoscenze da lui acquisite furono tali da essere chiamato a modernizzare stabilimenti sia in Italia sia all’estero.

Nel **1893** fondò a **Genova** il giornale *La Conceria*, l’unico in Italia specializzato in questo settore. A quell’epoca Ettore Andreis conosceva perfettamente, oltre all’italiano, l’inglese, il francese e il tedesco, tanto da essere in grado di tradurre da queste lingue i principali testi di scienza e tecnica conciaria. Non era solo traduttore: scriveva anche saggi in questo specifico settore.

Nel **1918** ricevette il titolo di **Cavaliere del Lavoro**. Fondò l’**Associazione italiana della stampa tecnica e professionale** e a questa associazione diede contributi non solo come organizzatore, ma anche come pubblicista, scrivendo articoli tecnico-scientifici. Durante la guerra del 1915-18 scrisse una lettera polemica al sindaco desenzanese di allora, **Gustavo Bianchi**, e all’arciprete **Ferdinando Arcozzi**, criticando la scarsa generosità dei compaesani nelle offerte al Comitato di preparazione e di difesa civile.

Nel **1925**, in occasione di un congresso a **Parigi**, ricevette alla Sorbona il titolo di **Cavaliere dell’Ordine della Legion d’onore** francese.

Ettore Andreis ammirava gli **Stati Uniti**, da dove giungevano notizie di grandi scoperte e invenzioni, ma precisava che alcune di queste erano già state realizzate in Italia o in Europa, dove però non si era riusciti a valorizzarle. Era un fervente estimatore della scienza e pensava che lo sviluppo di questa e della tecnica potesse sollevare l’uomo del Quarto Stato e risolvere i problemi della città. In lui c’era ancora l’ottimismo positivistico liberale che confidava nell’assestamento naturale dei conflitti attraverso l’opera della ricerca e della filantropia.



1929 – La villa di Ettore Andreis sul monte Croce a Desenzano. In basso si intravedono i binari della ferrovia Milano-Venezia

Nel **1927** Ettore Andreis fu invitato a parlare a **Remedello**, dove disse di aver seguito lo sviluppo dei sistemi di allevamento del **baco da seta**, soffermandosi in particolare sul metodo Alker. In un articolo su un giornale della provincia si era lamentato del fatto che le nuove idee e le indicazioni tecniche più recenti non venissero applicate nella vita quotidiana, in un tempo in cui quasi tutte le famiglie allevavano i bachi. Chi non sperimenta il nuovo, aggiungeva, non riesce a migliorare; occorre invece credere nel progresso industriale. Lui stesso, in cinquant’anni di lavoro nelle concerie, mai si era disinteressato delle nuove invenzioni, anzi cercava di sapere che cosa apportasse una buona tecnica, pur senza sottovalutarne il rischio. Sull’argomento scrisse un saggio intitolato *Un mezzo secolo di storia dei progressi nelle industrie del cuoio*, apparso sulla rivista francese *Le Cuir* e steso a Desenzano nella sua tenuta di **Monte Croce**. Vi sosteneva che noi utilizziamo il presente, ma dobbiamo ricordarci del passato ed entrare con fede nell’avvenire. “Mi sono creato un mondo tutto per me, dove mi nascondo e dimentico. Vivo per me solo e di me solo, vivo senza odio in pace con il mio cuore e con Dio”.

Durante il suo mandato di sindaco si tenne a Desenzano, il **28 novembre 1920**, il primo comizio fascista, con **Augusto Turati**, segretario del fascio provinciale. Dopo i tentativi di sciopero del 1920, il fascismo incominciò a organizzare spedizioni punitive. Dagli insulti feroci da ambo le parti si passava alla violenza fisica. Quando le forze dell’ordine intervenivano, fermavano quasi sempre i socialisti.

Il **6 marzo 1921** ci fu il primo scontro tra fascisti e socialisti, in via Santa Maria. Qualche tempo dopo si verificarono tafferugli alla fermata del tram per Castiglione: volarono pugni e cazzotti. Solo all’arrivo di un plotone di soldati i dimostranti si dispersero.

La sera del **30 aprile 1921** il socialista **Giuseppe Bianchi** tenne un comizio al **Teatro Alberti**; erano presenti alcuni fascisti, fra cui l’ingegnere **Alfredo Giarratana**, che in seguito fu direttore del quotidiano fascista *Il Popolo di Brescia*.

Al Teatro Alberti, dopo i tre veglioni danzanti del Carnevale, il **4 aprile 1921** si tenne il concerto della quindicenne violinista boema **Kitty Cervencova**. La accompagnò al pianoforte il maestro **Aldo Cantarini**, compositore nativo di Desenzano. Il concerto venne ascoltato con partecipazione e applaudito con entusiasmo. Malgrado il desiderio di una seconda serata, l’artista dovette proseguire secondo il programma stabilito.

Il **16 aprile 1921** il professor **Adriano Belli**, socialista, tenne una conferenza dal titolo *Il compito storico della borghesia*, che si svolse con tranquillità e venne ascoltata con compiacenza.

Il **4 maggio 1921** la Compagnia dilettanti “Argo” di Desenzano tenne uno spettacolo a cui parteciparono le signorine Ester Chimini, Maria Graziani e Zanola e i signori Gaetano Graziani, Gianni Riviera e Lorenzo Zacchi. Furono tutti bravi.

Il **18 maggio 1921** il signor Strocchio realizzò uno spettacolo di telepatia, ipnotismo e fachirismo. L’illusionista volle dare una seconda serata, ma non ci fu pubblico. In quel mese la Compagnia Casilini-Giardini organizzò otto rappresentazioni: 1) *La raffica* di Bernstein; 2) *L’aigrette* di Niccodemi; 3) *Marionette* di Wolf; 4) *La nemica* di Niccodemi; 5) *I figli di nessuno*; 6) *La Gioconda* di D’Annunzio; 7) *Avventuriero* di Capus; 8) la commedia *Vi amo e sarete mia*. Buoni si rivelarono gli attori, bene scene e vestiario, meno l’esito: c’era una crisi teatrale generale.

Il **19 giugno 1921** il quartetto “Ideal”, formato da giovani di Brescia, diede un concerto. L’esecuzione fu piacevole, ma il concerto, eseguito con poveri strumenti, riuscì pesante.

Punch & Judy: quando Pulcinella attraversò la Manica

Quando gli inglesi pensano ai burattini, pensano a **Punch**. E a **Judy**, sua moglie; e a tutto un mondo fatto di inseguimenti, bastonate, coccodrilli, salsicce, poliziotti e persino diavoli. Il coloratissimo burattino inglese, in origine, era però abbastanza diverso: ed era italiano!

La sua storia comincia infatti con **Pulcinella**, la celebre maschera della **Commedia dell'Arte**. Non è difficile vedere quanto abbiano in comune: entrambi condividono l'inconfondibile profilo adunco e quella caratteristica voce stridula ottenuta attraverso un piccolo dispositivo vocale, la **pivetta** nella tradizione italiana e lo **swazzle** in quella inglese.

Nel Seicento alcuni artisti italiani portarono Pulcinella oltre i confini della penisola, fino a **Londra**. La prima testimonianza documentata risale al **maggio 1662**: il diarista inglese **Samuel Pepys** racconta di aver assistito a uno spettacolo di burattini a **Covent Garden**, presentato dal burattinaio italiano **Pietro Gimonde**, conosciuto in Inghilterra come *Signor Bologna*.

Il successo fu notevole: pochi mesi dopo, nell'**ottobre del 1662**, Gimonde fu chiamato a esibirsi davanti a **Carlo II d'Inghilterra**, che lo ricompensò con una catena e una medaglia d'oro. All'epoca, però, Punch non era ancora il burattino a guanto che conosciamo oggi: Gimonde utilizzava infatti delle marionette.

Nel corso del Settecento Pulcinella diventò *Punchinello* e poi semplicemente Punch, diventando sempre più inglese. Abbandonò il tradizionale costume bianco per i colori vivaci del giullare britannico, rosso e giallo. Il suo aspetto si fece più grottesco: comparvero un'enorme gobba puntuta, un lungo naso ricurvo e quella particolare fisionomia quasi a mezzaluna che gli inglesi associano alla maschera.

Anche il suo carattere cambiò, diventando sempre più irriverente e anarchico: Punch combina guai, maltratta gli altri personaggi, si prende gioco delle autorità e riesce quasi sempre a farla franca. Un episodio del **1773** racconta bene quanto fosse popolare: quando al **teatro Haymarket** di Londra venne presentato uno spettacolo di marionette (e di attori travestiti da marionette) nel quale Punch non compariva, gli spettatori protestarono così violentemente da arrivare a distruggere alcune panche del teatro! Evidentemente, per loro, uno spettacolo di burattini senza Punch non era la stessa cosa!

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento lo spettacolo cominciò a lasciare i grandi palcoscenici delle marionette per diventare più piccolo, agile e facilmente trasportabile: nasce così il caratteristico **Punch and Judy Show**. Il burattino a guanto si presta perfettamente a questo tipo di intrattenimento: bastano una piccola baracca, pochi oggetti di scena e un solo burattinaio, chiamato tradizionalmente *Professor*. Il pubblico può incontrarlo nelle piazze, nelle feste e soprattutto nelle località balneari.

Anche il mondo di Punch si arricchisce di nuovi personaggi. Sua moglie, inizialmente chiamata Joan, diventa Judy; arrivano il bambino, il poliziotto, il boia, il diavolo e, immancabile, il coccodrillo. Compaiono **Scaramouche**, un clown dal collo allungabile; **Pretty Polly**, la ragazza graziosa di cui Punch è segretamente infatuato; e **Toby**, il cane di Punch, che nella tradizione poteva essere addirittura un cagnolino vero, addestrato a sedersi sul proscenio e a interagire con i burattini.

Lo spettacolo procede a ritmo serrato, tra inseguimenti, equivoci e soprattutto bastonate. Da qui deriva anche il termine inglese **slapstick**, oggi utilizzato per indicare una comicità fisica fatta di colpi, cadute e gag. E naturalmente c'è una frase che non può mancare: "*That's the way to do it!*" ("È così che si fa!"). Punch la ripete mentre porta avanti, con una sicurezza del tutto sproporzionata rispetto alle sue imprese, la sua personalissima e discutibile idea di ordine.



Nel corso del Novecento il teatro di burattini inglese dovette confrontarsi con il music hall, il teatro di varietà, il cinema e infine la televisione. Punch, però, resistette, rimanendo una presenza familiare, soprattutto nelle località balneari inglesi. Ancora oggi, in Gran Bretagna, ci sono artisti che portano avanti questa tradizione e si definiscono *Professors of Punch and Judy*.

Non è curioso pensare che dietro uno dei personaggi più tipicamente inglesi del teatro popolare si nasconda in realtà una vecchia maschera italiana? Pulcinella ha attraversato la Manica e si è trasformato in Punch, ma il viaggio delle nostre maschere non si è mai fermato. Anche noi burattinai italiani, nel nostro piccolo, siamo stati e continuiamo a essere ambasciatori della nostra cultura nel mondo.



*L'assenza di lattosio è una conseguenza naturale del processo di produzione. Lattosio inferiore a 1mg/100g. Contiene galattosio in quantità inferiori a 10mg/100g.

Grana Padano
ha a cuore
il nostro benessere.
Ricco di calcio, proteine
e naturalmente senza lattosio*.

GRANA PADANO
LOVE
Un'emozione italiana.

A due passi dal Garda, il Natale ha il fascino delle streghe: a Cimego torna Carosello

Nove giornate tra vicoli medievali, polente della tradizione e un accampamento di Lanzichenecchi: il mercatino di Cimego è una gita da mettere in agenda.

Per trovare un Natale diverso dal solito non occorre andare lontano. Basta guardare verso il Trentino, alla **Valle del Chiese**, per scoprire **Quartinago di Cimego**: un antico borgo di pietra dove il mercatino natalizio non si limita a occupare una piazza, ma entra nelle case, attraversa gli androni, si nasconde nelle cantine e accende di luci e fuochi le contrade.

Domenica 29 novembre torna **Carosello, il Mercatino di Natale di Cimego**, una meta vicina al Garda. Le date sono da segnare: **29 novembre**; **5, 6, 7 e 8 dicembre**; **12, 13, 19 e 20 dicembre**, sempre **dalle 10 alle 18**. Il momento ideale è il ponte dell'Immacolata: **quattro giorni consecutivi, dal 5 all'8 dicembre**, per visitare il mercatino senza fretta e fermarsi anche a dormire in una delle strutture ricettive.

A Quartinago non ci sono le consuete file di casette prefabbricate. I banchi trovano posto negli androni, nei cortili e negli spazi raccolti del borgo medievale. Gli ingressi addobbati invitano a entrare, la gente del luogo accompagna lungo il percorso e ogni scorcio diventa una piccola scenografia. Tra gli artigiani si incontra chi lavora il legno con pazienza e maestria. Per i bambini c'è la **Casa di Babbo Natale**, con il Babbo in persona, dove consegnare la letterina e ricevere una parola e una caramella buone per tutti; per gli adulti, creazioni artigianali, tipicità enogastronomiche, la **Casa Museo Marascalchi** e la **chiesetta di Sant'Antonio**, la musica e le iniziative legate alla tradizione.

Il tratto che rende Carosello inconfondibile è il suo lato misterioso. Le **streghe** appartengono alla memoria storica della Valle del Chiese e alle vicende delle donne accusate di stregoneria nei secoli passati. Qui non sono semplici decorazioni natalizie: le incontri nei vicoli, tra luci soffuse e ombre sulle pietre, presenze teatrali capaci di incuriosire grandi e piccoli. L'**8, il 13 e il 19 dicembre, alle 17**, va in scena il **Ballo delle Streghe**.

La magia passa anche dalla tavola: la **Macafana**, la **Carbonera** e la **polenta nera**, chiamata anche polenta delle streghe, tutte preparate con la **farina di Storo**. Piatti che raccontano il territorio e invitano a una sosta gustosa tra una contrada e l'altra. La novità di quest'anno arriva dal Cinquecento: il **5 e 6 dicembre** un **accampamento storico di Lanzichenecchi**, con dimostrazioni e il pane medievale da assaggiare. Nelle stesse giornate, artigianato, antichi mestieri e musica contribuiranno a ricreare atmosfere d'altri tempi.



Carosello è organizzato da **Eventi Valle del Chiese APS** e nasce per valorizzare il borgo e le sue tradizioni. Per chi abita sul Garda, è un invito a scoprire un angolo di Trentino vicino, ma capace di sorprendere. Programma e informazioni: **www.mercatinonatalecimego.it**.



Il riciclo delle capsule di caffè te lo serve Garda Uno.

Da oggi nei nostri centri di raccolta mettiamo a disposizione nuovi contenitori dedicati alle capsule di caffè in alluminio esauste.

Conservare e conferire le capsule nei nostri centri significa trasformarle in nuove risorse: l'alluminio torna a nuova vita, il caffè riacquista valore come compost.

Se finiscono nel posto giusto, non finiscono di essere utili.

GardaUno
nati per l'ambiente

www.gardauno.it
protocollo@pec.gardauno.it

CONAI

CiAl AL 100%

Inventare la natura. Leonardo, Arcimboldo, Caravaggio

Palazzo Te, Mantova

Dopo le belle mostre che hanno già celebrato il **Cinquecentenario di Palazzo Te**, dedicate alle metamorfosi, in queste settimane è stata inaugurata quella di chiusura: **Inventare la natura. Leonardo, Arcimboldo, Caravaggio**, che proseguirà fino al 10 gennaio 2027.

Si procede dai miti a una visione del Rinascimento legata alla scienza e alla natura, sempre in continua trasformazione, per narrare il rapporto tra mondo naturale, produzione artistica e tecnologia nella corte mantovana.

B. Furlotti e G. Rebecchini ci trasportano dall'attenzione alla Natura al desiderio di ri-crearla, con una riflessione sorprendente sul dialogo tra artisti e natura. Natura che da strumento della volontà divina diventa forza distruttrice, da focus di interesse scientifico si fa oggetto di curiosità e fonte di intrattenimento della corte, quando gli artisti cercano di imitarla e ricrearla.

"…una rappresentazione della natura come 'altro' dall'umano, meraviglioso ma conquistabile, a grandi passi verso la modernità" (il direttore S. Baia Curioni).

L'esposizione si dipana lungo le sale monumentali decorate da Giulio Romano ed è suddivisa in **sette sezioni tematiche**: **Creare**, **Distruggere**, **Sorprendere**, **Conoscere**, **Riprodurre**, **Stupire** e **Animare**.

1. CREARE | Camera degli Stucchi: sono presenti opere che celebrano la forza generatrice della natura: dalla Dea Natura degli affreschi di Palazzo all'effigie di **Diana Efesia** in alabastro e bronzo (dal Museo Archeologico di Napoli), una maternità plurima, alla versione cinquecentesca di N. Tribolo per il giardino del Palazzo di Fontainebleau, al grande disegno del Primaticcio *Scene della storia di Proserpina con Erme di Priapo, Cerere, Cibele e Bacco* (dal Louvre). In vetrina le opere di Ch. Löhr *Drei Quader* e *Bogenform und kleine Erhebung* (donate dall'artista al FAI – Villa Panza), mini-creazioni contemporanee, quasi origami, in metallo prezioso.

2. DISTRUGGERE | Camera degli Imperatori e Camera dei Giganti: viene esposto il volto temibile delle catastrofi, con *Tempesta* e *Frana* in due disegni di Leonardo da Vinci; di fronte *L'alluvione del Colmeda* di J. Bassano (da Santa Maria degli Angeli di Feltre), i bozzetti in stucco e terracotta di N. Tribolo e del Giambologna e lo straordinario arazzo su cartone della bottega di Raffaello *San Paolo in prigione* (Musei Vaticani), in cui il terremoto è immaginato come un gigante che scuote la terra.

Fino alla Camera dei Giganti, in cui la forza dirompente dei Titani sconvolge la terra e Giove li travolge.

3. SORPRENDERE | Camerino delle Grottesche: si rivive l'atmosfera suggestiva delle grotte, atte a far svagare le corti rinascimentali: tre magnifici bronzetti, *Gufo* e *Fagiana* attribuiti a B. Ammannati e *Aquila* attribuito al Giambologna (dal Bargello).

4. CONOSCERE | Camera dei Candelabri: rivive il descrittivo approccio scientifico alla natura con il collezionismo naturalistico: accurati disegni di piante e animali, provenienti dalla straordinaria collezione Aldrovandi (Palazzo Poggi, Bologna). Ai disegni colorati si affiancano tele intense: la vivace ambientazione de *La pescivendola* di V. Campi (da Brera), la splendida *Natura morta* del Maestro di Hartford (Galleria Borghese), il *Ritratto idealizzato di botanico* di B. Passerotti (Galleria Spada) e il volume *Historia naturale* di Ferrante Imperato (Biblioteca Teresiana, Mantova).

5. RIPRODURRE | Camera delle Cariatidi: presenta i bronzi di Andrea Riccio (Museo Correr, Venezia), le ceramiche della cerchia di Bernard Palissy (Louvre), i calchi di lucertole, granchi e piante in argento attribuiti a Wenzel Jamnitzer. Un raro ritratto di Wenzel, dell'artista Nicolas de Neufchatel (Museo d'Arte di Ginevra), con la sua spettacolare selezione di oggetti. A dimostrazione che nel '500 arte e studio naturalistico si influenzavano reciprocamente.

6. STUPIRE | Sala dei Capitani: vi spiccano capolavori come l'*Autoritratto in veste di Bacco* (*Bacchino malato*) di un malinconico **Caravaggio** (Galleria Borghese) e, accanto, i dipinti di **Giuseppe Arcimboldo** *Ortolano* (Museo Ala Ponzone, Cremona) e *Il cuoco* (Museo Nazionale di Stoccolma), visioni speculari di cesti di verdure che diventano ritratti. Segue una spettacolare "stanza delle meraviglie", la *Wunderkammer*, una collezione rinascimentale e barocca di oggetti preziosi realizzati a imitazione della natura, in materiali naturali: uova di struzzo, noce di cocco, nautilus, dente di narvalo.

Sulla parete le opere di T. Ghisi, *Ara ararauna* (Biblioteca Universitaria di Bologna), e di **Agostino Carracci**, *Triplo ritratto di Arrigo peloso, Pietro matto e Amon nano* (Museo di Capodimonte), e lo straordinario disegno *Studio di scimmia* (British Museum) di **Annibale Carracci**, che testimoniano l'interesse dei committenti per gli animali esotici e le figure stravaganti.

7. ANIMARE | Camera delle Vittorie: qui si conclude il percorso, con **automi** e meccanismi complessi creati per imitare suoni e movimenti della natura: il trofeo di caccia *Diana cacciatrice*, opera di J. Friess (Pinacoteca Ambrosiana), e l'*Orologio con automa a torre* per Ferrante Gonzaga di Castiglione, di N. Schmidt il Vecchio, accanto a manifatture tedesche: *Orologio a globo da tavolo con automa a forma di turco*, *Automa a forma di orso con un domatore turco* e *Automa a forma di struzzo*. Automi destinati alle corti europee che anticiperanno, con i più grandi, la futura robotica, veri gioielli atti a decorare tavole e mobili.



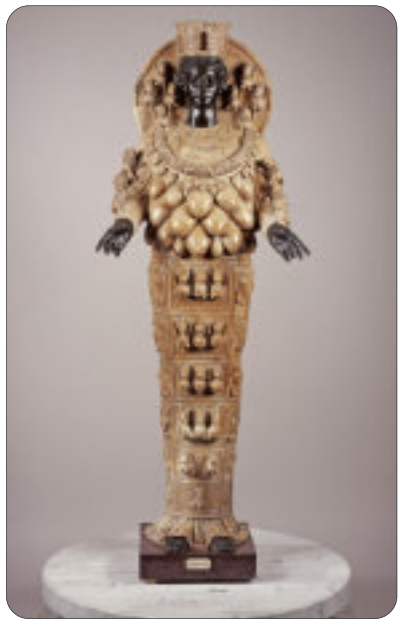
Agostino Carracci, Triplo ritratto di Arrigo peloso, Pietro matto e Amon nano, 1598-1600, Napoli, Museo di Capodimonte.

"Con *Inventare la natura. Leonardo, Arcimboldo, Caravaggio*, Palazzo Te si conferma spazio dinamico di ricerca e produzione culturale… non è semplice cornice ma parte integrante del racconto… amplifica i significati e li mette in relazione. Palazzo Te si conferma così non solo custode di un patrimonio straordinario, ma luogo di ricerca e produzione culturale…" (Mattia Palazzi, sindaco di Mantova).

In occasione della mostra la **Fondazione Palazzo Te** promuove un **calendario di attività educative, incontri ed eventi performativi**, rinnovando le collaborazioni con le associazioni culturali del territorio e altre realtà che valorizzano il mondo botanico e ne promuovono la conoscenza, fino al 10 gennaio 2027.

In questa prospettiva la Fondazione si confronta e collabora con importanti istituzioni cittadine e del territorio, da Palazzo Ducale di Mantova a Palazzo d'Arco, alla Biblioteca: pertanto i racconti proseguiranno nei prossimi numeri di GN.

(continua)



Diana Efesia, II secolo d.C., alabastro e bronzo, 210×75×55 cm, Napoli, Museo Archeologico Nazionale.



Caravaggio, Autoritratto in veste di Bacco (Bacchino malato), 1595 ca., olio su tela, 67×53 cm, Roma, Galleria Borghese.



Giuseppe Arcimboldo, Scherzo di ortaggi (L'Ortolano), 1587-90, olio su tavola, 36×24 cm, Cremona, Museo Civico Ala Ponzone.

a cura di **Mariateresa Martini**

La miniera di Predoi

Il potere delle macchine, III parte

In continuità con gli articoli dedicati alla mostra *Il potere delle macchine* e al convegno sulle guerre rustiche del Cinquecento, usciti su GN di settembre e ottobre, propongo una visita alle strutture delle miniere di rame di **Predoi**, in Valle Aurina.

Nel **Museo delle miniere di Predoi** ci si immerge nel mondo di un'attività mineraria durata cinque secoli. A Predoi si è scavato alla ricerca del **rame** per più di cinquecento anni, dal **1426**, come attestano i primi documenti. Il punto di affioramento si trovava a 2000 metri, nei pressi della Croce di Val Rossa. Allora i minatori, per individuare un giacimento, usavano la bacchetta da rabdomante e un'attenta osservazione della natura; poi scavavano pozzi e, seguendo la vena, avanzavano in galleria.

Le prime gallerie maestre, le più elevate (*St. Jakob*, *St. Georg*,v*St. Marx*), sono state scavate a mano con punta e mazzetta, mentre l'ultima, *St. Ignaz*, è stata aperta con la polvere da sparo, impiegata dal 1637 come per *St. Nikolaus*. Lo si deduce dai contratti dei minatori, che già nel XV secolo avevano ottenuto riconoscimenti significativi, a partire dal **diritto alla casa** (masi di legno) su un terreno concesso dal comune. Gli stessi diritti passarono poi agli altri lavoratori del settore: fonditori, addetti ai carrelli e ai verricelli, impiegati, boscaioli, carbonai, addetti al trasporto al granaio. Questo personale, con mogli e figli, impiegati, imprenditori e amministratori della giustizia, costituiva la comunità della miniera. Se nei primi decenni i minatori erano scherniti come gnomi trasandati, perché abitavano ai margini del paese e in miniera entravano vestiti di stracci, via via il loro prestigio aumentò.

Sapevano fare della propria attività un'arte ed erano **ben pagati**, come i picconieri e gli addetti al lavaggio, alla raffinazione e alla fusione. Godevano dell'esenzione da parte delle tasse e dai pedaggi, avevano la prelazione negli acquisti, la libertà di caccia, di pesca e di raccolta della legna, il riposo nelle molte festività religiose. «La miniera richiede intelligenza e una buona mano» (G. E. Löhneyss, *Bericht vom Bergwerck*, 1617).

La prosperità dell'industria mineraria contava tanto per le finanze dello Stato che i principi territoriali facevano valere queste regole anche contro gli interessi dei contadini, che, come ho anticipato in ottobre, insorsero contro quelle disposizioni.

Dopo le guerre rustiche vennero il tempo dell'**assolutismo** e la crisi. I principi tassarono pesantemente la costruzione delle case dei minatori, obbligando molti a diventare subaffittuari di altri minatori o degli stessi contadini; nelle abitazioni vivevano più famiglie, che condividevano la *stube*, l'unico locale riscaldato, e le baracche dei minatori mostravano a occhio nudo la loro miseria, perché il denaro bastava appena per le riparazioni più urgenti. L'orario passò da **8 a 12 ore** e le festività diminuirono; rimase la possibilità di ricevere parte della paga in natura, con beni, attrezzi da lavoro, cereali e sego, depositati nel **Granaio** dagli amministratori e ceduti ai lavoratori al posto del salario.

Il rame restava fondamentale nell'economia dello Stato: il sovrano lo riceveva a prezzi di favore e lo destinava all'industria degli armamenti, per la fusione dei cannoni e la produzione di ottone, e all'industria tessile, per le passamanerie delle uniformi. Il centro amministrativo era a **Cadipietra**, dove risiedeva il conte e dove era stato istituito un tribunale apposito per i conflitti tra contadini e minatori. Per cinquecento anni la miniera di Predoi è stata in piena attività e attirava minatori qualificati anche dai paesi vicini; cambiò gestori, ma arrivò efficiente alla fine dell'Ottocento, quando il rame di Predoi si esportava con successo in tutta Europa.

Nel **1878** la grande fonderia di Arzbach, della società *Ahrner Handel* ("Commercio Aurino"), fu sommersa dal fango dell'alluvione di Ferragosto, che arrivò fino alla chiesa di San Martino a San Giovanni. La miniera era allora dei conti **von Enzenberg**, che si ripresero dalla perdita delle riserve in deposito; anni dopo, però, l'attività cominciò a ridursi, fino alla sospensione nel **1893**, a causa del **rame cileno**, estratto in coltivazioni a cielo aperto molto estese e molto meno costoso di quello di Predoi.

A ricordo di quegli eventi il conte **Hugo von Enzenberg** ha lasciato una



L'ingresso della galleria Sant'Ignazio, a Predoi.



Il trenino che porta i visitatori nella galleria Sant'Ignazio.



Macchinari della miniera esposti all'aperto, a Predoi.

poesia scritta sulla parete esterna del Granaio: *«Poi arrivò dall'America troppo rame, / là lo estraggono con troppa facilità; / questo ci ha mandato in rovina in breve tempo, / provo pena per la gente e per la miniera!»*

Nel **1957** l'attività mineraria riprese per un breve periodo, fino al **1971**. Negli anni Novanta la Provincia di Bolzano scelse di far rinascere la miniera: la galleria maestra, con una successione di spazi che ospitano macchinari antichi, è visitabile come **museo di archeologia industriale**, mentre un grande locale a destra del percorso di visita è usato per la **speleoterapia**.

Esploriamo il museo. Si parte dai ruderi della Jakob Stube, sovrastati da una ciminiera ben conservata: sono i resti della fonderia costruita dopo l'alluvione del 1878. Il sentiero è pieno di *strigoli*, un fiore che prolifera sul terreno ricco di rame.

Dopo una breve salita a piedi si arriva all'**ex casa del topografo** della miniera, ricostruita all'imbocco della galleria maestra St. Ignaz, con un balcone fiorito di gerani rossi; intorno agli alloggi, vecchie attrezzature in ferro. Di fronte ci sono gli spogliatoi, dove sono appese mantelline plastificate e caschi da indossare sopra abiti pesanti, gialli per i visitatori dei percorsi museali: in miniera la temperatura è tra 7 e 9 gradi.

Su vagoncini scoperti e strettissimi, simili a quelli usati dai minatori, si entra nel cuore della miniera lungo la **galleria Sant'Ignazio**, lunga circa 1100 metri, fino a un'area di sosta da cui partono due gallerie di 80 e 250 metri. La guida racconta l'estrazione del rame, il lavoro dei minatori e qualche leggenda, e descrive macchinari e passaggi, a partire dal **verricello** con cui i cesti di minerale venivano issati dal pozzo *Herzog*, collegato al giacimento sotto la galleria.

Il percorso, interamente scavato dai minatori, lascia intravedere antri che immaginiamo abitati dai *coboldi*, spiritelli a cui i minatori si affidavano come ad angeli custodi. Nei cunicoli, oggi puntellati da robuste travature di legno e da perni e tiranti d'acciaio, grandi manichini a grandezza naturale mostrano scene di duro lavoro nelle diverse epoche: dagli abiti tipici di lana e cotone fino ai mantelli gialli del periodo dei martelli pneumatici.

Finito il giro turistico si torna nella prima area espositiva della galleria Sant'Ignazio, dove si conservano storici utensili manuali primitivi…

(CONTINUA)


Scansiona e scopri le nostre proposte per le feste e i fuori carta del mese.
Seguici su Facebook!

Locanda
la Muraglia

Pranzo di Lavoro (con Buffet di Verdure)
dal Lunedì al Venerdì ore 12:00-14:00
Degustazioni a Base di Pesce di Mare e con Prodotti Tipici dei Colli MoreniciTerrazza con Vista Castello

Via Zanardelli, 11/13–25010 Pozzolengo (BS) - Tel. 030 918390
info@ilcastellohotel.it – www.ilcastellohotel.it



Goethe "poeta cantautore" tra fine Settecento e primo Ottocento

Chiamare **Goethe** "cantautore" è di certo arrischiato. Se però pensiamo a cantautori italiani come Franco Battiato, Fabrizio De André, Francesco Guccini e Roberto Vecchioni, per nominarne alcuni che hanno creato vere e proprie poesie in musica, si può osare definire "poeta cantautore" il poeta tedesco per eccellenza, Goethe. La musica è naturalmente diversa, perché diversi erano i tempi: Goethe visse tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento.

L'autore dell'opera teatrale *Faust*, della tragedia *Götz von Berlichingen*, dell'opera teatrale *Egmont*, del romanzo epistolare *I dolori del giovane Werther*, del romanzo *Le affinità elettive*, ma anche del saggio *La metamorfosi delle piante*, per citare i più noti tra i suoi capolavori, scrisse versi fin da giovanissimo. I primi risalgono addirittura al **1757**, quando aveva solo otto anni.

Nel corso della sua vita (si spense a 82 anni) Goethe scrisse tantissimo e molte delle sue creazioni poetiche furono musicate. Basti pensare ai *Sei Lieder* op. 75 (*Sechs Gesänge*, sei canti) per voce e pianoforte di **Beethoven** (1770-1827), tre dei quali su versi di Goethe, come il noto *Kennst du das Land* (*Conosci il paese*). Beethoven si occupò anche dell'*Egmont* di Goethe, per il quale scrisse l'ouverture e alcuni intermezzi musicali.

Franz Schubert (1797-1828) musicò il Lied *Gretchen am Spinnrade* (*Margherita all'arcolaio*) su un testo tratto dal *Faust* di Goethe.

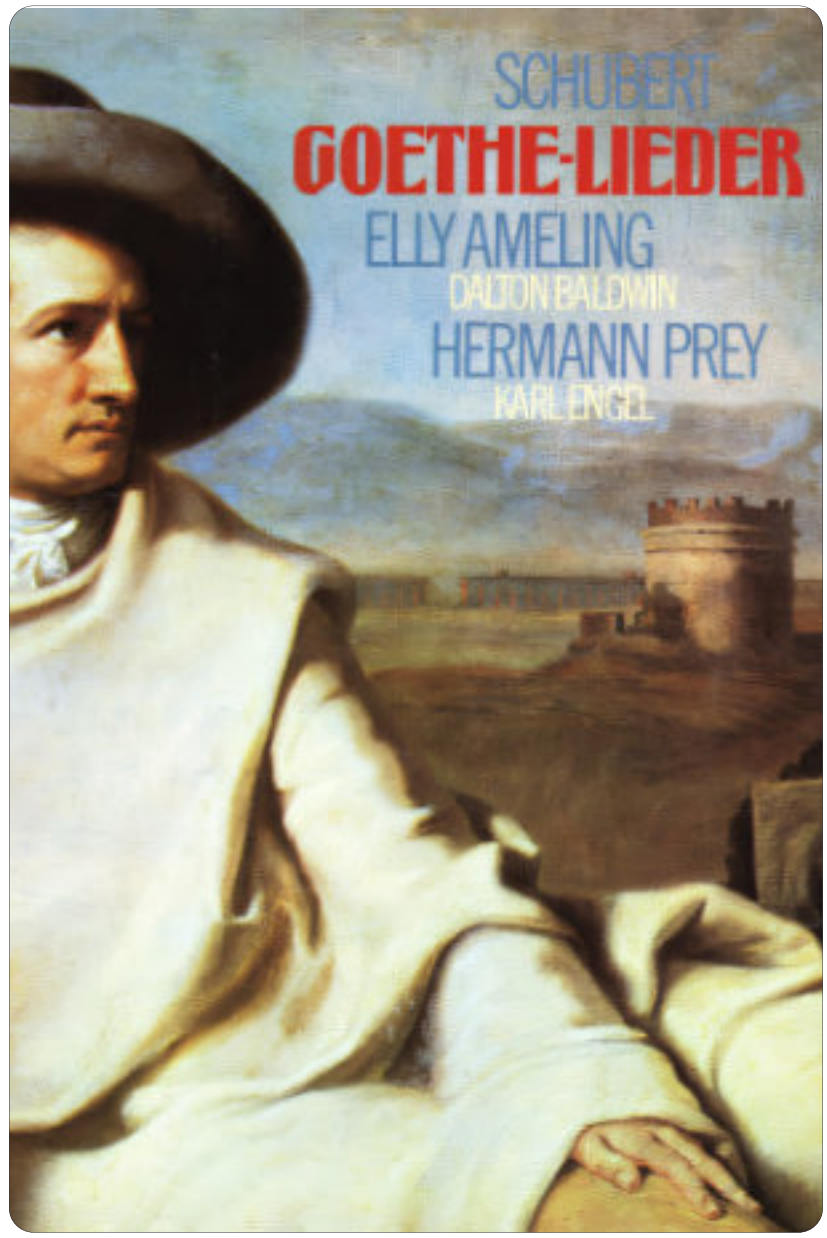
Dalla storia del dottor Faust, disposto a vendere al diavolo la sua anima pur di sperimentare i piaceri terreni e pronto a essere trascinato in una storia d'amore con la giovane Gretchen, secondo il dramma in versi di Goethe, trasse ispirazione anche **Robert Schumann** (1810-1856) per le *Scene dal Faust di Goethe* (*Szenen aus Goethes Faust*), un oratorio composto tra il 1844 e il 1853.

Il pianista e compositore ungherese **Franz Liszt** (1811-1886) aveva conosciuto la leggenda di Faust nella versione di Goethe nel 1830, assistendo a Weimar a *La damnation de Faust* (1846) del compositore francese **Hector Berlioz** (1803-1869). Rimastone affascinato, Liszt scrisse tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento la *Sinfonia Faust*, concentrandosi sui tre protagonisti: Faust, Gretchen e Mefistofele. La sinfonia fu diretta magistralmente dal direttore d'orchestra statunitense **Leonard Bernstein** (1918-1990) con il titolo *Faust-Symphonie* e registrata per la prima volta a New York nel novembre 1960.

Johannes Brahms (1833-1897) prese invece spunto da alcune poesie di Goethe per comporre Lieder come *Trost in Tränen* (*Consolazione nelle lacrime*), op. 48 n. 5 per voce e pianoforte.

Il librettista e compositore italiano **Arrigo Boito** (1842-1918) partì a sua volta dal *Faust* di Goethe per creare l'opera *Mefistofele*. Testi di poesie di Goethe furono alla base di alcuni Lieder del compositore austriaco **Hugo Wolf** (1860-1903), del compositore e direttore d'orchestra tedesco **Richard Strauss** (1864-1949), ma anche del pianista e compositore italiano **Ferruccio Busoni** (1866-1924).

Si potrebbe continuare a elencare tanti altri musicisti che presero spunto da opere di Goethe, ma per una degna conclusione dell'incontro con Goethe, giunto sul Garda nel lontano **1786**, si preferisce ricordare la traduzione di una sua poesia, firmata dal poeta **Diego Valeri**, cittadino onorario di **Desenzano del Garda** dal 15 maggio 1969, e già musicata da Schubert per voce e pianoforte nel 1817.



La copertina del disco con le poesie di Goethe musicate da Schubert.

J. W. Goethe, *Gesang der Geister über den Wassern*

Canto degli spiriti sulle acque

Simile all'acqua / è l'anima dell'uomo. / Viene dal cielo, / risale al cielo, / di nuovo scendere / deve alla terra, / in perpetua vicenda. // Il getto limpido / sgorga dall'arduo / precipite dirupo; / sul sasso liscio / si frange in belle / nuvole di pulviscolo; / ondeggia accolto / in dolce grembo, / tra veli e murmuri, / al basso va scorrendo. // Scogli si drizzano / contro il suo émpito; / egli spumeggia iroso / di gradino in gradino / verso l'abisso. // Indi per lento letto / di prati volgesi, / e fa specchio di lago, / dove il lor viso / miran tutte le stelle. // Ma dolce amante / dell'onda è il vento; / e talvolta dal fondo / flutti spumanti suscita. / O anima dell'uomo, / come all'acqua somigli! / O destino dell'uomo, / come somigli al vento!

(Traduzione di Diego Valeri, 1959)

PAGANI
THE PRINTING PEOPLE
Via Adua, 6 - 25050 - Passirano (BS) Italy

Da oltre 50 anni siamo specializzati nella stampa di cataloghi, libri, riviste, depliant e molto altro...

+39 030 892 0276 - ufficio@tip-pagani.it
www.tip-pagani.it

a cura di **Pino Mongiello**

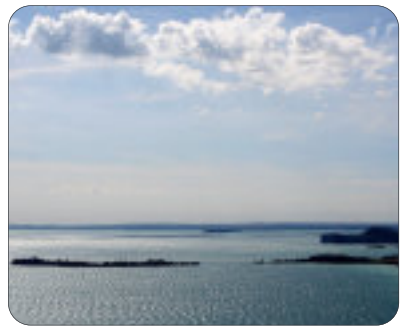
L'opera letteraria di Permunian in mostra alla Biblioteca Teresiana di Mantova











A sinistra, Francesco Permunian. Qui sopra, da sinistra e dall'alto: l'editore Giulio Girondi, Permunian e Francesca Ferrari, direttrice della Teresiana; Alice Pisu, Stefano Malosso, Permunian e Girondi; il pubblico alla presentazione della mostra; il Garda visto da Supiane, foto di Pino Mongiello in mostra.

Manoscritti, disegni, fotografie, appunti raccontano sensibilità e inquietudini dello scrittore gardesano, senza alcuna intenzione di fare il bilancio di una vita, superati ormai i 75 anni d'età

Palazzo nobile della cultura libraria e archivistica, nel pieno centro storico della città virgiliana, è la **Biblioteca Teresiana**, fondata nel **1780** dall'imperatrice **Maria Teresa d'Austria**, oggi biblioteca comunale. A dirigerla è la dott.ssa **Francesca Ferrari**, la stessa che ha promosso e curato la mostra dedicata alla produzione libraria di **Francesco Permunian**, scrittore veneto-lombardo, decisamente controcorrente, trasferitosi dal **Polesine** al Garda (**Desenzano**) oltre quarant'anni fa.

La mostra ha chiuso i battenti il **1° novembre**, ma rimane a testimoniarne l'originale composizione il pregevole volume che ha per titolo *Francesco Permunian. Camminando attraverso i campi bruciati dell'amore* (Oligo, 2026, € 19). Si potrebbe pensare che, raggiunti i settantacinque anni di età, per uno scrittore, come per ciascun uomo, sia giunto il momento di fare il bilancio di una vita, ma non è così. Lo sottolinea la stessa dott.ssa Ferrari, che preferisce parlare di prospettive più che di nostalgie. Quella che si è realizzata a Mantova è una ricognizione di ciò che Permunian ha accumulato negli anni, è vero, ma non è ancora giunto per lui il tempo dei consuntivi. Se la memoria è ben presente in questo tipo di operazione, lo è per segnare l'apertura di nuove traiettorie. Possiamo dire che ci troviamo di fronte a uno snodo che promette lo sviluppo di nuovi percorsi, l'apertura di ulteriori orizzonti. Lo si coglie dal materiale esposto e dal modo con cui è presentato: frammenti diaristici si alternano a disegni, pseudointerviste, divagazioni, fotografie. Il tutto appare come materia mobile e discontinua, per niente affatto cristallizzata o impolverata dal tempo.

Sempre la dott.ssa Ferrari dice di cogliere in Permunian un "piacere inquieto di guardare indietro con ironia". Due luoghi scandiscono l'osservazione dello scrittore: il **Polesine** e il **Garda**, che egli considera "luoghi dell'anima". In mezzo ci stanno i "campi bruciati dell'amore: paesaggio che mostra i segni di ciò che è trascorso… ma dove ancora germoglia il fiore selvatico dell'autore".

Nella prefazione di **Stefano Malosso** e nella postfazione di **Alice Pisu** si entra più in dettaglio nel vissuto dello scrittore. Si scopre così l'esistenza di un mondo complesso che ha lasciato ferite. Malosso parla di Permunian come di un "Orfeo dalla voce amputata, depositaria della memoria dei vivi e dei morti", descritti mediante "l'accesso a una lingua impastata di fantasmi e visioni". Cita con il dovuto risalto "la cicatrice acquea del Po" che lo ha segnato come uno stigma indelebile, perenne, fin da "bambino, spaventato nei giorni della grande alluvione" del **1951**. "La sua prosa capta l'ineluttabilità della tragedia umana, come una nenia tragica carnevalesca". Il "feroce e il lirico sono raggrumati in un grande amplesso".

Alice Pisu sembra allargare all'intero nostro mondo, cioè a noi tutti, quel "vagare ramingo di Permunian tra le rovine di un'epoca, tormentato da ricordi imperituri e da visioni macabre, … esule alienato". Nell'officina dello scrittore, così ben rappresentata nella mostra e nel libro, si legge il tutto come fosse uno zibaldone, dove alberga l'allegoria della vita e della morte. Così prende corpo "la sua perenne fascinazione per la parodia", per la creazione di maschere nelle quali è ritratta la miseria umana.

Accompagnano la vita e i testi di Francesco Permunian (in mostra e nel volume) opere di **Roberto Abbiati**, **Gianni Berengo Gardin**, **Renzo Bertasi**, **Luca del Baldo**, **Gianni Fucile**, **Mario Giacomelli**, **Piero Guccione**, **Lorenzo Mattotti**, **Pino Mongiello**, **Tullio Pericoli**.

BELLINI & MEDA srl

BELLINI & MEDA

LOC. PONTE CANTONE, 19! POZZOLENGO "BS)! TEL 030 918100

www.belliniemeda.it–info@belliniemeda.it

a cura di **Gualtiero Comini**

Giovanni Comini e Gabriele d'Annunzio

Ricercando notizie sul film *Il cattivo poeta* mi sono imbattuto nel personaggio **Giovanni Comini**, la cui storia racconterò per i lettori di GN che non la conoscessero.

Gianluca Jodice esordisce alla regia di questo lungometraggio con *Il cattivo poeta*, utilizzando per i dialoghi di d'Annunzio solo le sue parole scritte o pronunciate.

Comini, ben interpretato da **Francesco Patanè**, è poco più che una cartina di tornasole che consente al Poeta Vate di giganteggiare al suo fianco, ma **Sergio Castellitto** (che ha interpretato d'Annunzio) rifugge la tentazione di giganteggiare e sceglie una strada sobria ed essenziale per questo d'Annunzio crepuscolare.

Il cattivo poeta offre un resoconto storico di un periodo complesso nella storia italiana. La storia di Comini e il suo rapporto con d'Annunzio svelano le tensioni politiche dell'epoca, il ruolo cruciale dei poeti e degli artisti e le ripercussioni personali delle scelte politiche. Il film rappresenta un viaggio nel tempo, attraverso il quale il pubblico può apprezzare le sfumature della storia e la complessità dei personaggi coinvolti.

Il film si ambienta nel **1936**, in un periodo storico particolarmente delicato per l'Italia.

Comini era nato a **Brescia** il **27 ottobre 1906** e morì a **Cellatica** nel **2002**.

Giovanni Comini, noto come Gianni, fu un fervente sostenitore del fascismo. La sua carriera politica iniziò giovanissimo, al Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.).

Aveva come titolo di studio la laurea in scienze politiche e sociali e di professione faceva il giornalista.

Dimostrando un notevole impegno e dedizione alla causa fascista, fece una rapida carriera nelle organizzazioni giovanili del Partito Nazionale Fascista, divenendo dapprima vice-podestà di Brescia nel **1929**, a soli 23 anni, e in seguito segretario federale del PNF della provincia il **12 aprile 1935**, alla giovane età di ventotto anni.

In questa veste, Comini, durante il suo mandato di segretario federale, nella primavera del **1936** ebbe un incarico cruciale da **Achille Starace**: doveva guadagnare la fiducia del noto poeta **Gabriele d'Annunzio** e spiarlo per conto di **Mussolini**, che temeva che d'Annunzio, già noto per la sua insofferenza verso il fascismo, potesse mettere a repentaglio la fiducia popolare nell'alleanza tra Mussolini e Hitler, soprattutto considerando la possibilità di un imminente conflitto bellico. La missione di Comini lo portò a entrare a far parte del cerchio intimo di d'Annunzio, frequentando assiduamente il **Vittoriale**, la residenza del poeta.

Giovanni Comini era stato scelto da Mussolini per tenere sotto controllo Gabriele d'Annunzio, ma il loro rapporto fu molto particolare.

Conscio dei pericoli di un'alleanza con Hitler, d'Annunzio chiese a Comini di organizzare un incontro con Mussolini in un tentativo di dissuaderlo dai suoi propositi.

Venuto a sapere che Mussolini è in procinto di recarsi in Germania per essere ricevuto da Hitler, d'Annunzio chiede appunto a Comini di organizzare un incontro col Duce. Il giovane ci proverà inutilmente. Intanto Comini ha una storia d'amore con una donna, Lina, che si ucciderà in seguito all'arresto del fratellastro antifascista. Il giovane federale inizia a dubitare del fascismo.

Tuttavia, il Duce ignorò i consigli del poeta, comportando un crollo psicofisico di d'Annunzio.

Nel **1937**, alla morte di **Guglielmo Marconi**, d'Annunzio viene nominato d'ufficio presidente dell'**Accademia d'Italia**; il Vate, nel frattempo, inizia a manifestare segni di squilibrio e insofferenza. Il poeta riesce a incontrare il Duce presso la **stazione di Verona Porta Nuova**, al ritorno dal suo viaggio in Germania. Qui d'Annunzio cerca di avvertire il Duce sulla pericolosità di un'alleanza con Hitler, ma questi lo ignora a bella posta e lo tratta con estrema sufficienza.

In seguito a ciò il Vate saluterà per sempre il suo amico Comini, rivelandogli che opporsi alla guerra è un suo dovere e che farà un nuovo tentativo quando si recherà a Roma per accettare la carica di presidente dell'Accademia.

Al suo rientro, tuttavia, Comini viene redarguito pesantemente da Starace, poiché nei suoi *dossier* evidenzia l'insofferenza popolare verso l'alleanza tra Hitler e Mussolini.

Nonostante fosse a conoscenza della missione di Comini, d'Annunzio iniziò ad affezionarsi al giovane federale.

Quest'ultimo, a sua volta, venne affascinato dalla figura del poeta. D'Annunzio, ormai vecchio e ritirato in esilio, trascorreva la maggior parte del tempo in solitudine, dedicandosi all'uso della cocaina e vivendo di ricordi delle sue passate glorie, assistito dalle fedeli **Luisa Baccara** e **Amélie Mazoyer**. Il Vate, ormai vecchio, vive in completa clausura.

I **diari di Comini**, risalenti a quel periodo, raccontano in modo dettagliato e vivido la sua interazione con d'Annunzio e il coinvolgimento dell'**OVRA**, l'organizzazione di vigilanza e repressione dell'antifascismo, nella questione. Le sue parole rivelano un clima di sospetto e di vigilanza continua,



Francesco Patanè nei panni di Giovanni Comini in Il cattivo poeta (2021).

in cui confidenti, delatori, agenti segreti e investigatori professionali e dilettanti erano pronti a vendere pettegolezzi e notizie false.

Nei suoi diari si leggono impressioni e dettagliati resoconti del periodo di sorveglianza e dei suoi rapporti con d'Annunzio, e appunto del coinvolgimento dell'OVRA nella faccenda: «Confidenti e delatori di ogni risma. Agenti più o meno segreti. Investigatori professionisti e dilettanti, sagaci e no, ma tutti sempre pronti a vendere pettegolezzi e fandonie al miglior offerente. Se me l'avessero detto un mese fa, mica ci avrei creduto».

Al termine del suo incarico, con la morte di d'Annunzio il **1° marzo 1938**, Comini poté finalmente tirare un sospiro di sollievo: «La morte di d'Annunzio mi toglie da una grossa preoccupazione», scrisse nel suo diario.

Comini rimase in carica come segretario federale per cinque anni, durante i quali ricevette una promozione per meriti eccezionali proposta dai generali Giovanni Girolamo Romei Longhena e Pietro Maravigna.

Nel **1940**, dopo aver informato Mussolini sulla contrarietà all'entrata in guerra da parte della popolazione di Brescia, fu sostituito da Antonio Valli.

Inoltre, nel suo ruolo di segretario federale del PNF, Comini fu consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle



Gabriele d'Annunzio in un ritratto fotografico.

corporazioni per la XXX legislatura, fino alla sua sostituzione da parte di Valli.

Giovanni Comini, oltre alla sua vita politica, è noto per aver ceduto il proprio fondo fotografico alla **Fondazione Luigi Micheletti**.

Nonostante non siano note molte informazioni sulla sua vita personale, come moglie e figli, Comini è ricordato per il suo ruolo di primo piano durante il periodo fascista e per il suo coinvolgimento diretto con figure importanti come d'Annunzio e Mussolini.

Per concludere, il film ci fa conoscere il Vate in una veste forse non sempre evidenziata prima, grazie anche ai diari di Giovanni Comini.



Sergio Castellitto è Gabriele d'Annunzio nel film di Gianluca Jodice.

Il castello di Moniga del Garda

Percorrendo la strada che da Desenzano conduce a Salò è impossibile non notarlo: posto su una lieve altura a ovest dell'abitato, il **castello di Moniga** cattura inevitabilmente lo sguardo con la sua discreta eleganza e il suo sorprendente stato di conservazione (fig. 1).

Non si è mai trattato della residenza sfarzosa di qualche signore feudale né di una fortezza militare, ma di un **castello comunale** all'interno del quale la popolazione si rifugiava in caso di pericolo. La tipologia è ben nota in **Valtenesi**, dove si trovano molti esempi di strutture fortificate databili al **XIII-XIV secolo** con caratteristiche abbastanza uniformi: una posizione elevata che consentiva il controllo del territorio circostante; recinti murari non particolarmente estesi, intervallati da torri e circondati da fossati più o meno profondi; la presenza del "**mastio**", una torre più alta e robusta delle altre, posta a protezione dell'ingresso (fig. 2).

Questo tipo di fortilizio costituiva altresì il centro della vita comunitaria. Era qui infatti che si riuniva la "**vicinia**", ovvero l'assemblea dei capifamiglia. Inoltre, la difesa e la manutenzione delle mura erano compito degli abitanti, che erano pure tenuti a rinnovare periodicamente i depositi di viveri conservati nelle *canipe* (locali adibiti a magazzino, cantina e deposito) all'interno del castello.

Pur nell'ambito di questo schema comune, l'esempio di Moniga presenta alcune peculiarità. Innanzitutto, l'epoca della sua costruzione sembrerebbe più tarda rispetto a quella degli altri castelli-ricetto della Valtenesi. Il prof. **Gian Pietro Brogiolo** ipotizza una datazione tra la **fine del XIV e l'inizio del XV secolo**, ricavata dall'analisi di alcuni indizi architettonici. In primo luogo, la tecnica muraria in opera incerta e priva di "zeppature". Fra l'XI e il XIII secolo, infatti, per bloccare le pietre sferiche e lisce come i ciottoli ed evitare che scivolassero, i muratori inserivano nello spazio tra un ciottolo e l'altro minuscole scaglie di pietra piana o frammenti di cotto (le *zeppe*, appunto). Tra il Trecento e il Quattrocento, invece, si assistette a una svolta tecnica: la composizione e la lavorazione della calce migliorarono al punto da garantire una presa più forte, rendendo superfluo l'uso sistematico delle scaglie per stabilizzare il muro.

In secondo luogo, le torri angolari e rompitratta sono **circolari** e non quadrangolari come avveniva nelle fortificazioni più antiche. Il che corrisponde a un importante salto evolutivo, dettato dall'esigenza di fronteggiare gli attacchi nemici dopo l'introduzione della **polvere da sparo**. Le pareti curve, infatti, permettevano di deviare e disperdere la forza d'impatto dei colpi d'artiglieria e delle nuove armi portatili, riducendo drasticamente il rischio di crolli strutturali (fig. 3).

Un'altra particolarità del ricetto di Moniga, che in Valtenesi si ritrova soltanto nella vicina **Padenghe**, è la presenza di vere e proprie abitazioni al suo interno. Disposte su quattro file parallele con affaccio sulle tre strade principali, queste case danno vita a un piccolo borgo tranquillo che ancora oggi desta la curiosità dei visitatori.

I vari edifici hanno subìto numerose trasformazioni nel corso del tempo: le aree anticamente occupate dagli orti sono diventate garage o cortili, le stalle e i fienili sono stati convertiti in spazi residenziali e le abitazioni si sono progressivamente addossate alle mura; ma la sensazione che si prova varcando l'arco d'ingresso è quella di un tuffo nel passato, dove il tempo sembra essersi fermato.

Proprio nell'intento di ricostruire questo passato è nato recentemente il progetto "**Archivio di Comunità di Moniga**", curato dall'associazione **ASAR** (Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda) in collaborazione con il Comune. L'iniziativa non è limitata al castello e si propone di raccogliere informazioni sulla storia e il territorio del paese e di renderle accessibili a tutti, attraverso il coinvolgimento della popolazione, la promozione di ricerche storiche e l'organizzazione di eventi.

Grazie alle ricerche d'archivio così avviate si è scoperto, ad esempio, che all'interno del castello alla fine del Settecento esisteva il "**Monte del Miglio**" (o monte *frumentario* o *granatico*), ovvero un'istituzione analoga al Monte di Pietà ma pensata specificamente per la gestione e il prestito di cereali. Nella provincia di Brescia e nelle valli circostanti questi enti servivano ad aiutare i contadini e le famiglie in difficoltà, anche fornendo sementi da coltivare in vista del raccolto successivo.



Fig. 1 – Le mura del castello di Moniga con le torri circolari.

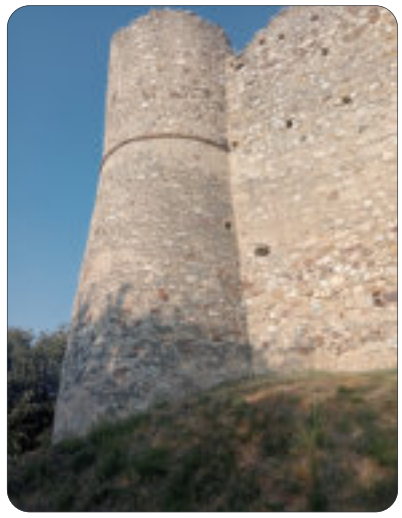




Fig. 2 – Il mastio, a protezione dell'ingresso. Fig. 3 – Una delle torri rotonde: le pareti curve disperdevano la forza dei colpi d'artiglieria.

Un altro dettaglio curioso riguarda la vita sociale del borgo verso la fine del Settecento. Pare infatti, dall'esame degli estimi, che all'interno del castello vi fosse uno spazio utilizzato per il "gioco della palla". Il riferimento era probabilmente al **gioco della palla con il bracciale**, la disciplina sportiva più popolare ed entusiasmante dell'epoca: una sorta di antenato del tennis in cui i giocatori, infilando la mano in un pesante manicotto di legno scanalato e ricoperto di punte, si sfidavano a colpire con forza una sfera di cuoio contro le murature.

Si tratta soltanto di alcune delle tante storie che aspettano di essere svelate e raccontate e che potrebbero contribuire non soltanto a far luce sulla storia di uno dei monumenti più rappresentativi del paese, ma anche a far comprendere la vera identità del territorio e ad accrescere il senso di appartenenza.

Fonti: G. P. Brogiolo, "Castelli della Val Tenesi", estratto dai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1971, Geroldi, Brescia 1972; G. Villari e B. Scala (a cura di), "Itinerario nei castelli-ricetto della Valtenesi", Istituto Italiano dei Castelli, Brescia 2006.



a cura di **Roberto Darra**

50 Radio Lonato – Pick Up







Con la quinta puntata del nostro racconto dei 50 anni di **Radio Lonato** cominciamo a guardare ai programmi realizzati nell'arco di tempo che va dal **1976** al **1982**. Partiamo dalle rubriche che andavano a coprire spazi culturali veri e propri del palinsesto. Come non ricordare il *Viaggio nella Classica* condotto da **Gianfranco Amadori** e poi da **Giorgio Zanetti** del circolo Amici della Musica, il *Cinema* con **Mauro Orlando**, *Novità in libreria* con **Lucina Fadabini** e la collaborazione della Galleria del Libro di **Tommaso Podavini**, l'angolo della *Poesia* condotto da **Francesco Permunian**. E poi naturalmente tanti programmi musicali come *Desperado* (Giancarlo Serina e Lorena Papa), *Tacchi a spillo* (Gianfranco Bresciani), *Sound on Sound* (Roberto Parolini), *Take Off* (Giacomo Zanotti), l'intrattenimento di Carmela Bortolotti e le maratone musicali di Alfredo Facchetti per coprire i "buchi".

Pick Up – Incrocio con i cantautori

Dal **1978** al **gennaio 1984** va in onda nel tardo pomeriggio, dalle 18 alle 19. Ideato e presentato da **Roberto Darra**. Dopo un primo periodo si affianca alla conduzione la voce dell'amico **Gianfranco Pizzocolo**, a cui spetterà portarlo a conclusione negli ultimi due anni. La sigla assemblava un mix di tracce da brani di **Camerini**, **Guccini** (vedi foto), **Vecchioni** e i **Nomadi**. *Pick Up*, secondo me, ha indubbiamente rappresentato una sorta di tentativo di leggere una società in profonda trasformazione utilizzando come strumento di analisi la canzone d'autore. Se oggi a trionfare sono in particolare le canzoni d'amore nelle loro varie declinazioni, allora il messaggio sociale era molto più esplicito. Un esempio per tutti: basti pensare a *Dio è morto* di **Francesco Guccini** (interpretata magnificamente anche dai Nomadi), allora censurata dalla Rai per il contenuto esplicito su una società in decomposizione e poi diventata un inno alla pace e alla condivisione. *Pick Up* si caratterizzava per il tono colloquiale con gli ascoltatori, aprendo una finestra sia su nomi nuovi (Graziani, Rossi, Manfredi…) sia su nomi affermati (De André, Guccini, Dalla, Venditti, De Gregori…). *Pick Up* nasce quando chiude *Sugo – Da Paoli a Finardi*, il precedente programma dedicato ai cantautori condotto da **Ermido Urbani**. Lo stretto rapporto tra radio e cantautorato si rafforzò sia con la partecipazione attiva dei conduttori a numerosi concerti con interviste (ricordiamo a **Carpenedolo** l'incontro con **Pierangelo Bertoli**), sia con le visite dei cantanti agli studi radiofonici (**Gianna Nannini**, **Claudio Rocchi**…). Notevole importanza venne assumendo il rapporto con gli ascoltatori: telefonate per richieste, lettere con proposte di scalette, visite agli studi, invio di articoli, segnalazione di concerti, partecipazione in diretta al microfono cementarono una collaborazione sempre più attiva, che spesso diventava amicizia. Quando *Pick Up* si aprì ad autori stranieri, non mancarono da parte degli ascoltatori le traduzioni dei testi, sovente scritte a mano. Ricordiamo due preziose e affezionate collaboratrici, **Patrizia B.** di **Ghedi** e l'indimenticabile **Rosa Antonelli** di **Nave**. *Pick Up* chiuse i battenti nel **gennaio 1984**.

5ª PUNTATA – CONTINUA

I Racconti di Amelì

Considerazioni

Jean-Paul Sartre con racconti, romanzi e saggi dimostra che il male è "l'altro". Non gli altri (la gente) in generale, ma qualsiasi persona sia concretamente "altro" rispetto a una persona singola. Questo concetto, in termini più semplici, è presente nel **dialetto bresciano**, nel quale troviamo per "l'altro" l'antica espressione "rompiballe" o "rompicoglioni". **Francesco Braghini**, insegnante e cantautore dialettale bresciano, con un'espressione diversa, gentile e umana, nel libro di proverbi in dialetto bresciano *Chèl poc che gh'è restat* (2006) scrive: "*A ste mond som de crus giù con l'alter*".

Ciò che accomuna gli esseri umani è che ciascuno finisce per essere croce l'uno all'altro.

È difficile trovare l'accordo con il pensiero religioso cristiano. Ogni sabato o domenica in chiesa il sacerdote ricorda che l'uno è fratello dell'altro. Come concordano nella mente queste diverse affermazioni? Quotidianamente sembra prevalere il pensiero sottinteso nelle prime citazioni, mentre solo quando si va a Messa per celebrare la domenica, un matrimonio o un funerale si torna a sentire per l'ennesima volta che tutti siamo fratelli. Soprattutto il **2 novembre**, giorno dei morti, questo ci viene ripetuto con grande solennità e i presenti, anche senza dirlo, sembrano concordare con tale principio.

Passa la settimana della visita ai cimiteri e le cose cambiano. Anche solo percorrendo la strada dal camposanto verso casa possiamo vivere l'esperienza contraria. Là dove ci sono le strisce pedonali per attraversare una provinciale o una comunale intensamente trafficata, ci si rende conto di come l'uno sia bestia all'altro.

Trovare nel pensiero un equilibrio tra certe esperienze di cattiveria o di incomprensione e la fratellanza è difficile a dirsi.



Copertina del libro di cui si parla nel testo

Sorsi di ***poesia*** per unire il ***Garda***

Autüno

La meza età
la ve, come l'utùer;
el ve 'n tramès
a le stagiù…

Quant che 'l calùr
de l'istà
el se smorsa
co le prime nébie…

Quand che l'ümid
ed destaca dai ram
le foie zalde,
per ricordàm
(tristesa del me inferno)
de preparàm,
che l'è za ché
l'inverno….

Tomaso Podavini

Peschiera

Sacra e profana è Peschiera!
C'è chi trascorre le ore genuflesso
in preghiera per un'immacolata grazia
al Santuario,
c'è chi al sole discinte bellezze
ornate d'enigmatici tatuaggi
in adorazione anela!
Allorché frastornato m'oriento
sul ponte Veneziano
trafelato raggiungo il centro del paese,
senza molte pretese.
Sul far della sera
il floreale calice dell'Arciera
l'anima inebria
e fa sincera
e con vivace flemma
scaccia in Cantina ogni dilemma!

Massimiliano Lecca

La pòrta che fa gnic-gnac

Töte le òlte che vò 'n cantina
ghé la pòrta de le scàle
che la scaìna.
En grisolì ch'el somèa
en pianszotì d'en püti.
L'é öna pòrta vécia
con él légn consumat
ma la fà amò bè
'l so mestèr.
En sguit encö, en sguit domà,
la facènda la deènta longa.
Ghe metarò 'n bris de oio,
de chèl bu, 'n de le bandèle:
i dis chè'l va bè per töt.

Ma dopo me n'ascorzarò
che mancàra vergòt:
no sentarò pö chèl bèl scaignì.

Franco Bonatti

El gràspo

G'ò 'n gràspo
de lagrime
posà sul còr.

Vorìa
fàrghene mosto,
par 'mbriagar
i sogni che j-è
drìo morìr de sé.

Clara Bombaci Vivaldi

Amûr

Quaàter carèsse
ön sach dè basì
ön möcc dè promèsse
ön quach cornacì:

'na bränca dè stèle
sö 'n lagh chè dindùla,
tra nìgoi chè biösca
e barche chè vûla.

Tom Gatti

Fì de l'àn

Chi ghè de spetà
sö l'ös dèle üre che va,
sö la rìa 'ndóe le ocaziù
le scàpa vìa?

Spetóm chèi restàcc endré,
chèi che cànta mìa
e gha desmentegàt le paròle
che ocór per vulìs bé.

Claudio Ascolti

«Nessun Dorma» alla GrandeMela

La lirica esce dai teatri e arriva tra i negozi. **Dal 3 al 22 novembre La GrandeMela** di **Lugagnano di Sona** ospita «**Nessun Dorma**», tre settimane di scenografie, costumi e spettacoli dal vivo dedicati all'opera, pensati per adulti e bambini. È il gran finale delle celebrazioni per i **30 anni** del centro, che nel corso dell'anno hanno portato in galleria intrattenimento, cultura e occasioni di incontro.

Per tre settimane la galleria diventa un palcoscenico aperto, dove scenografie, costumi teatrali e musica dal vivo accompagnano il pubblico alla scoperta della lirica lontano dai luoghi in cui di solito la si ascolta.

Aida e i costumi di scena

Dal 3 al 21 novembre fa da cornice un allestimento ispirato ad Aida, uno dei capolavori più celebri di Giuseppe Verdi, che accoglie i visitatori e li accompagna lungo il programma. Accanto, una mostra di **dodici costumi di scena** dedicati ai personaggi di sei opere: Simon Boccanegra, Rigoletto, Le nozze di Figaro, Un ballo in maschera, Tosca e La vedova allegra, da ammirare da vicino, dettaglio per dettaglio.

Gli spettacoli

Sabato 7 e sabato 14 novembre salgono sul palco gli allievi della scuola di musica **Aloud** di Verona, con una selezione di brani pop, R&B e rock, tra grandi classici e successi contemporanei: due serate all'insegna dell'energia e della passione per la musica dal vivo.

Domenica 8 e domenica 15 novembre tocca agli allievi della **Onemusic Academy** con «I luoghi del suono», spettacolo originale che porta in scena le diverse espressioni artistiche della scuola: due appuntamenti con lo stesso format, ma con formazioni e interpreti diversi.

Sabato 21 novembre arriva uno dei momenti più attesi: la compagnia teatrale **Opera Synergy** porta in scena «**Opera in Love**», un viaggio tra alcune delle opere più amate della tradizione lirica che parte dal Barbiere di Siviglia di Gioachino Rossini. In scena quattro cantanti lirici professionisti, accompagnamento musicale dal vivo, duetti e costumi d'epoca, in una versione adattata agli spazi del centro. Ospite **Gunther Sanin**, primo violino dell'Orchestra della Fondazione Arena di Verona.

Domenica 22 novembre si chiude con un concerto **Candlelight**, il format organizzato da Fever: musica dal vivo alla luce delle candele, un finale di grande fascino per le celebrazioni dell'anniversario.



Trent'anni di GrandeMela

Aperta nel **1996**, La GrandeMela è stata, come ricorda la direzione, il primo complesso polifunzionale d'Italia. Su circa 50.000 metri quadrati di area commerciale riunisce **120 negozi**, un cinema multiplex, un bowling con 16 piste, una sala biliardo, un'area per i bambini e una food court. Sempre secondo la direzione, è stato anche il primo centro commerciale italiano con una carta fedeltà condivisa da tutti i negozi della galleria e tra i primi a proporre una propria gift card, la MelaRegali; i clienti possono inoltre aderire al programma fedeltà Big Club con un'applicazione dedicata.

Con «Nessun Dorma» il centro conferma la scelta di proporre esperienze che vadano oltre lo shopping, con occasioni di intrattenimento, cultura e incontro per le famiglie, i giovani e i visitatori.

La famiglia di Luigi Comboni e Domenica Pace

Il matrimonio di Luigi Comboni e Domenica Pace, genitori del Santo

A **Limone**, nella chiesa parrocchiale di **San Benedetto**, **Luigi Comboni** e **Domenica Pace** si unirono in matrimonio il **21 luglio 1826**. Ecco il testo dell'atto registrato:

Addì vintiuno luglio 1826. Luigi Comboni del vivente Bortolo di Bogliaco, e della fu Marianna nata Bertagnoli, e Domenica Pace dei viventi Antonio, e Marianna nata Morelli ambi nubili, e di questa Parochia poscia confesati, e comunicati questa mattina in questa Chiesa parochiale fatte le tre publicazioni in tre giorni di festa senza aver scuoperto alcun impedimento contrassero il Sacramento del matrimonio per verba de presenti secondo il rito di Santa Romana Chiesa e alla presenza di me Parroco Carlantonio Gazetti, non[che] di Luigi Sommacampagna di Verona qui abitante, e di Francesco Pernis di Limone testimoni pregati noti.

I testimoni alle nozze di Luigi e Domenica

Nell'atto di matrimonio di Luigi e Domenica compaiono come testimoni **Luigi Sommacampagna** e **Francesco Pernis**: chi erano?

Luigi Sommacampagna, originario di **Verona**, era il segretario comunale di Limone. Il **5 agosto 1821** si sposò con Caterina Pomaroli. Dallo "Stato d'anime della Parrocchia di S. Benedetto in Limone" del **1845** risulta abitante in Contrada Piazza. Ecco il suo necrologio, scritto dal parroco **Roncetti**:

13 agosto 1855

Sommacampagna Luigi quondam Antonio e Angeloni n.n. in età di 53 anni oggi passò all'eternità in causa di gastro-enterite munito di tutti i sacramenti e conforti religiosi. Servì molti anni questo Comune in qualità di Segretario; uomo probo, leale e benefico, ma sempre sventurato; godette meritamente la stima universale.

Che se la sua vita, come cristiano, lasciava desiderare qualche miglior buon esempio, fu però la sua morte un'espiazione delle sue colpe, avendola incontrata con tutta rassegnazione, con sincero pentimento de' suoi peccati, avendo prima, di sua volontà chiamato il sacerdote e fatta in più riprese la confessione generale. Fatte le consuete esequie fu sepolto nel Campo Santo.

Francesco Pernis nacque a Limone il **13 febbraio 1777**; mercante, si sposò a Limone il **17 novembre 1816** con Francesca Lucchini e morì a Limone il **25 novembre 1829**.

I figli di Luigi e Domenica

Nei libri parrocchiali dei battesimi risultano registrati questi figli di Luigi e Domenica:

1° aprile 1827

Vigilio Bortolo *figlio di Luigi Comboni del vivente Bortolo, e di Domenica Pace del vivente Antonio nacque oggi; fu battezzato da me Carlo Antonio Gazetti ai 3 sudetti. Lo tenne al sagro fonte il signor conte Ferrari Giacomo seniore.*

22 aprile 1828

Danielle *figlio di Luigi Comboni e di Domenica nata Pace il padre di Bogliaco, ora abitante in Limone, nacque oggi alle ore dieci antemeridiane, e fu battezzato il giorno dopo da me Luigi Patuzzi Coadjutore parrocchiale. Lo tenne al Sacro fonte Antonio Martinelli di Limone.*

13 giugno 1829

Una neonata *figlia di Luigi Comboni, e di Catterina nata Pace nacque oggi alle ore 11 antemeridiane e fu battezzata in casa dall'ostetrica per iminente pericolo.*

16 marzo 1831

Antonio Daniele *figlio di Luigi Comboni, e di Catterina Pace è nato jeri alle 8 ore pomeridiane, e fu quest'oggi battezzato da me parroco Roncetti avendolo levato al sacro fonte Pietro Martinelli, ed Agata Bertella, ambidue di Limone.*

19 settembre 1832

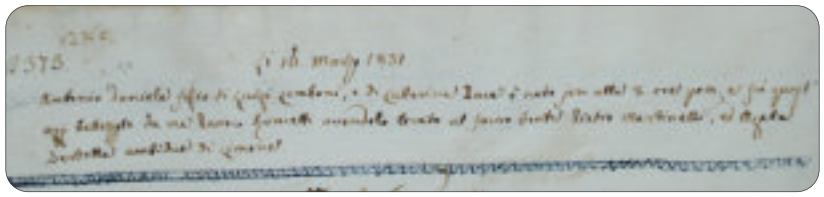
Marianna *figlia di Luigi Comboni, e di Domenica nata Pace venne in luce quest'oggi a 3 ore ante, e fu battezzata in casa dal medico pel fondato timore che appena nata finisse di vivere. Cessato poi ogni pericolo di morte, e recata alla chiesa parrocchiale, furono eseguite pur quest'oggi da me parroco Pietro Roncetti le solenni cerimonie prescritte da Chiesa Santa. Il padrino signor Gio. Pietro Girardi di questa Parrocchia.*

15 novembre 1833

Un'infante *figlia di Luigi Comboni, e di Domenica Pace nata jeri ad 11 pomeridiane fu all'istante battezzata in casa per urgente necessità dalla levatrice Andreoli.*



La chiesa di San Benedetto a Limone



Atto di battesimo di Daniele Comboni, 16 marzo 1831

6, 7 o 8 figli?

Dai registri parrocchiali risultano **sei figli** di Luigi e Domenica. Altre voci parlano di sette e anche di otto figli. Di sette scrive lo stesso **Daniele Comboni** che, informato della morte della madre, avvenuta a Limone il **14 luglio 1858** per "tisi bronchitica lenta", scrisse al padre il **20 novembre 1858**, durante il suo **primo viaggio in Africa**:

Ah! Dunque la mia madre non è più?... Dunque l'inesorabil morte troncò il filo ai giorni della mia buona madre?... Dunque voi siete ridotto solo soletto, dopo avervi veduto attorno una volta la felice schiera di sette figli, accarezzati ed amati da colei, cui Dio trascelse ad esser la compagna indivisibile dei vostri giorni?...

E ancora:

Sì, padre mio carissimo; ella ha finito di piangere su questa terra; ed ora finalmente si trova al possesso della gloria del cielo, a dividere co' suoi sei figli la gioia di un Paradiso che mai finirà.

Michelangelo Grancelli, uno dei primi biografi di Daniele Comboni, scrisse:

I raccoglitori delle notizie parlano non di sei ma di otto figliuoli; perché, a quanto narra un cugino di Monsignore, nacquero due gemelli, che non si poterono battezzare, e perciò non furono registrati (lettera dell'arciprete, 1° novembre 1920).



Quadro con San Daniele Comboni, opera del ritrattista limonese Antonio Moro.

Quest'ultima ipotesi è ripresa nella *Positio super virtutibus*, dove si parla di «due gemelli nati morti in data non precisabile».

Come stanno veramente le cose? Sei, sette o otto furono i figli di Luigi e Domenica? Vista la lettera di Daniele, sicuramente più attendibile, accettiamo i sette.

Il padrino e la madrina al battesimo di Daniele

Nell'atto di battesimo di Daniele risultano come padrino **Pietro Martinelli** e come madrina **Agata Bertella**. Ecco alcune notizie su di loro.

Pietro Martinelli, figlio di Carlo di Antonio, di Limone, e di Cattarina Morelli, di Lomaso, nacque a Limone il **15 maggio 1804**. Il **4 maggio 1832** sposò a **Bogliaco** Angela Truzzi, da cui ebbe due figlie:

- Catterina Lucia, nata a Limone il 6 aprile 1833;
- Vincenza Edvige, nata a Limone il 16 gennaio 1836.

Rimasto vedovo, Pietro, di professione pescatore, il **5 agosto 1839** sposò a Limone Teresa Moro (Limone, 10 ottobre 1814 - Limone, 12 marzo 1868). Morì a Limone il **1° febbraio 1880**.

Agata Bertella, figlia di Giacomo, di Costa di Gargnano, e di Domenica Perinelli (1781-1836), nacque a Limone il **19 ottobre 1813**. Operaia in una **cartiera**, al momento del battesimo di Daniele firmò l'atto con il segno + "per essere illetterata". Il **23 dicembre 1838** sposò a Limone Pietro Girardi. Morì a Limone il **13 marzo 1878**.

continua)

Le Carte di Lino Lucchini alla Biblioteca di Lonato

Gli studi di una vita restano a Lonato del Garda. I figli di **Lino Lucchini** (Caprino Veronese, 1926 - Lonato del Garda, 2025), lo studioso scomparso nell'agosto del 2025, hanno affidato alla **Biblioteca civica** le sue pubblicazioni a stampa e i suoi manoscritti. La **Donazione Lucchini** è stata annunciata ufficialmente sabato 19 settembre nella Sala degli Specchi della Biblioteca, durante la presentazione della monografia *Lino Lucchini. Omaggio allo studioso lonatese*, coordinata dall'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como nella collana *I Quaderni della Fondazione*.

Non esiste un argomento di storia lonatese che Lucchini non abbia indagato: le ricerche archeologiche, gli antichi tracciati delle strade romane, i monumenti, la vita amministrativa e i personaggi che nei secoli hanno abitato il paese.

Una vita da segretario comunale

Nato a Caprino Veronese il 23 agosto 1926, era arrivato a Lonato con la famiglia: il padre Pasquale vi lavorava come impiegato comunale. Grazie all'aiuto del parroco, monsignor Silvio Ogheri, poté frequentare la scuola Magistrale a Verona. Intanto lavorava in collegio come prefetto. Durante la guerra, giovanissimo, fu impiegato comunale e staffetta per la Resistenza, un impegno che nel 1985 gli valse il Diploma d'onore al combattente per la libertà d'Italia firmato dal presidente Pertini.

Diplomato maestro, nel 1948 superò a Roma l'esame per segretario comunale. La carriera lo portò in molti Comuni, da Valvestino e Limone, dove conobbe Livia Magrograssi, che sposò nel 1953, a Rasura, Livemmo, Remedello e Gargnano. Nel 1968 tornò a Lonato e vi si stabilì con la famiglia; servì poi anche a Barrafranca, Lumezzane e Rovigo e nelle segreterie provinciali di Mantova e Ferrara, fino al ruolo di segretario provinciale. Il presidente della Repubblica lo nominò commendatore.

Lo studio dopo la pensione

Il titolo universitario mancato era un cruccio che si portava dietro: andato in pensione nel 1991, si iscrisse all'Università Cattolica di Brescia per studiare pedagogia, storia e latino. Le sue ricerche, frutto dello spoglio meticoloso degli archivi comunali e parrocchiali, uscirono su riviste come *Civiltà Bresciana* e *Brixia Sacra*. Lonato gli consegnò una targa nel 1996 e nel 2016 il **Giovannino d'oro** della Festa di San Giovanni. Negli ultimi anni i problemi alla vista ne rallentarono il lavoro, ma continuò a dare consigli a studenti e ricercatori. È morto a Lonato il 10 agosto 2025.

Dal 2011 su queste pagine

La sua firma è comparsa in almeno **163 numeri** di GN, dal maggio 2011 al settembre 2025. Il primo articolo, *L'antica pieve di Lonato del Garda*, uscì nel numero 29; seguirono la cultura di Polada, la lapide romana di Porta Corlo, Esenta, il castello di Drugolo, la peste del 1630, le mura e la Torre Maestra, i ritratti dei lonatesi illustri, da Paolo Soratini a Vittorio Barzoni, e serie lunghe come *I misteri di Lonato*, in undici puntate, e *Lonato: mansio ad Flexum*, in nove. A Maguzzano tornava spesso: la soppressione dell'abbazia voluta da Napoleone, l'altare della chiesa abbaziale, la visita di Gabriele d'Annunzio ai monaci, gli ultimi frati.



Lino Lucchini con il Giovannino d'oro, nel 2016



Lino Lucchini nella foto di copertina della monografia

Negli ultimi mesi era il figlio **Aldo** a raccogliere e aggiornare i suoi articoli e le immagini. L'ultimo, sulla chiesa romanica dei Santi Cipriano e Giustina, è uscito in due parti: la seconda nel settembre 2025, nel numero che ne ricordava la scomparsa.

Il lavoro di inventariazione

La raccolta è stata inventariata da **Roberta Valbusa** e **Stefano Lusardi** della **Fondazione Ugo Da Como**, che hanno concluso il lavoro il 21 luglio. Ne sono nati due elenchi, uno delle opere moderne a stampa e uno dei manoscritti, che restituiscono gli interessi coltivati nel tempo dallo studioso. I manoscritti sono gli appunti di Lucchini e le fotocopie di documenti e bibliografia su cui ha costruito i suoi scritti. Per la Fondazione si tratta di «una raccolta fondamentale per la storia di Lonato, punto di partenza importante per ogni futura ricerca».

Gli elenchi serviranno al Comune per ordinare il futuro **Fondo Lucchini** a Palazzo Zambelli.

Un atto del 1905 su Maguzzano

Proprio da Maguzzano viene l'unico manoscritto d'epoca emerso tra le carte: la «Copia autentica di compravendita» del 9 dicembre 1905, relativa a una permuta di immobili, che Lucchini conservava nelle cartelle dedicate all'abbazia. La Fondazione suggerisce di valutare se farlo confluire nell'**Archivio dell'Abbazia di Maguzzano**.

Strega Verde *a cura di* **Marina Boschetti**

Il Crisantemo

A novembre voglio parlarvi di una pianta che si trova molto facilmente in questo periodo ed è associata ad una festività in particolare...il **crisantemo** fiore che solitamente viene portato in dono ai nostri cari defunti il giorno di **ogni Santi** in quanto è un fiore molto resistente e sempre fiorito in questo particolare periodo dell'anno.

È una pianta perenne appartenente alla famiglia delle **asteraceae** originaria dell'**Asia**, il suo fusto è eretto e ramificato varia **dai 20 agli 80 cm** con foglie alterne di forma variabile spesso caratterizzate da un profumo intenso.

I suoi fiori sono a capolino simili a margherite o a un pompon, i colori spaziano dal bianco al giallo, arancione, rosa, rosso e viola dandoci **da settembre a dicembre** un'esplosione di colore stimolata proprio dall'accorciarsi delle ore serali. Adora luoghi luminosi, resiste bene fino a **-20 gradi** e gradisce un **terreno fertile e ben drenato**. Le annaffiature devono essere regolari solo a terreno asciutto. Vive bene sia in vaso che in giardino necessita solo di luce e amore come ogni pianta.



Una piccola curiosità sul crisantemo ve la voglio svelare in modo che possiate apprezzare al meglio questa pianta, nel resto del mondo (ma sarebbe il caso di iniziare anche in Italia) è considerata una pianta simbolo di **gioia, longevità, vitalità e nobiltà**.

Sono certa che troverete uno spazio nel vostro giardino per questo fiore coloratissimo ma attenzione a cani e gattino non è pet friendly posizionatelo in un luogo sicuro.



Consiglio Green

Con i primi freddi i raffreddori sono dietro l'angolo per decongestionare le prime vie respiratorie vi consiglio di fare dei **suffumigi** con acqua calda **bicarbonato** e **camomilla**, quella in fiori mi raccomando un vecchio rimedio ma sempre efficace.

Buon mese di novembre dalla vostra **Strega Verde**

Toscanini, la Callas e le grandi voci alle Terme di Sirmione

Nell'immediato dopoguerra, fondamentale la testimonianza della contessa **Emanuela Castelbarco**, nipote di **Arturo Toscanini**: «Il nonno considerava Sirmione con le sue terme un'oasi di pace assoluta nel suo genere. Amava passeggiare per il borgo antico con semplicità negli anni '50, onde gustare appieno il fascino della romantica località».

Altra celebre icona della penisola catulliana è certamente stata **Maria Callas**, ritratta in due splendide immagini: intenta, nella prima, alle cure inalatorie, e serena, nella seconda, di fronte allo **Stabilimento «Catullo»**.

Da lì, innumerevoli voci eccellenti del panorama canoro hanno beneficiato delle **Terme**: **Bianca Scacciati**, **Gina Cigna**, **Toti Dal Monte**, **Mafalda Favero**, **Rosanna Carteri**, **Marcella Pobbe**, **Antonietta Stella**, **Mario Del Monaco**, **Franco Corelli**, **Maria Zamboni**, **Carlo Bergonzi**, **Lina Aimaro**. Quattro cantanti, poi, meritano una citazione a parte: **Tancredi Pasero**, **Ettore Bastianini**, **Giuseppe Di Stefano**, **Giulietta Simionato**.

Il celebre basso possedeva una splendida villa, l'inimitabile baritono morì qui nel **1967**, l'insuperato e insuperabile tenore, assiduo frequentatore del **Grand Hotel Terme**, soleva ripetere: «Cantare all'Arena di Verona e alloggiare a Sirmione: il massimo!».

E concludiamo con la testimonianza del più celebre mezzosoprano del secolo scorso, che ricordava: «Presso il Grand Hotel Terme riposavo tra una cura termale e l'altra e poi mi esibivo all'**Arena di Verona**, dove ho conosciuto i miei più grandi trionfi!».

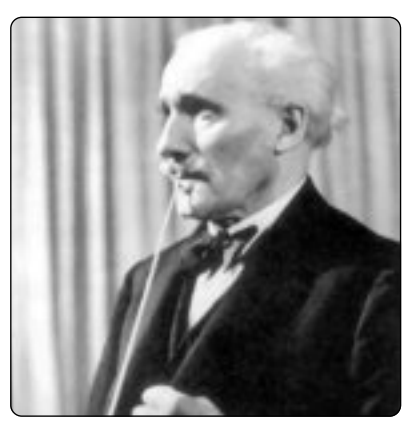
Con questa nona parte si conclude la rubrica dedicata alla nascita del termalismo a Sirmione.



Maria Callas alle cure inalatorie.



Maria Callas di fronte allo Stabilimento «Catullo».



Arturo Toscanini.



a cura di **Pino Mongiello**

Magnifica Patria di Riviera (1426-1797)

Indagando tra gli ultimi eventi culturali promossi dal Comune di Salò per ricordare il VI centenario della dedizione della Magnifica Patria alla Repubblica di Venezia, avvenuta il 13 maggio 1426

Il **3 ottobre** scorso la **Sala dei Provveditori** del Comune di **Salò** ha accolto l'evento culturale di maggior rilievo, dedicato alla **Magnifica Patria**, rispetto alla quindicina di convegni che erano stati promossi per l'anno 2026. Insieme a Salò (ente promotore) avevano aderito all'intero progetto di studi i Comuni di **Desenzano**, **Toscolano Maderno**, **Idro**, **Sabbio Chiese**, **Calvagese**, la **Comunità Montana Parco Alto Garda Bresciano**, la **Comunità del Garda**, l'**Ateneo di Salò**, i Musei di Salò, Toscolano Maderno e Manerba. Demiurgo dell'operazione è stato **Giovanni Pelizzari**, membro effettivo dell'Ateneo salodiano e, da qualche mese, presidente della **Cooperativa di cultura "Aldo Moro"**, che ha sede in Salò. Pelizzari ha al suo attivo una serie di studi sulla realtà benacense condotti con rigore sulle fonti archivistiche di Salò, del territorio benacense e della Serenissima, grazie ai quali ha potuto aprire nuovi spazi su orizzonti che erano rimasti inesplorati per molto tempo.

In sintesi, la **Magnifica Patria di Riviera**, composta da **36 comuni** della sponda bresciana del Garda e della sponda sinistra del Chiese in **Valsabbia**, poteva considerarsi un piccolo staterello indipendente già nel **1337**, sotto il protettorato della **Repubblica di Venezia**. Quell'indipendenza, però, durò poco perché nel **1351** fu occupata dallo stato milanese, allora retto dalla signoria dei **Visconti**. Bisogna arrivare al **1426**, durante una nuova guerra tra Venezia e il **Ducato di Milano**, per vedere ancora realizzarsi un rapporto politico-istituzionale del nostro territorio con la Serenissima. Si trattò allora di un vero e proprio atto di dedizione che la Magnifica Patria fece a Venezia: in tal modo si vide garantita un'autonomia politico-amministrativa da **Brescia**, insieme a importanti privilegi di carattere economico-fiscale, che la resero quasi una zona franca.





Il doge Francesco Erizzo e sotto Emblema della Comunità di Riviera, bassorilievo nel municipio di Salò.

In effetti la Riviera – afferma Pelizzari – "trovandosi posizionata in una zona strategica, fungeva da cerniera tra Veneto e province lombarde dell'oltre Mincio. La sua vocazione economica era di carattere mercantile: si vedano la produzione e commercializzazione della **carta** a **Toscolano**, l'estrazione e lavorazione del materiale ferroso nelle montagne valsabbine, panni e cuoio nelle valli, cura dei filati di **lino** e del **refe** a Salò. Senza parlare di **Desenzano**, che ospitava uno dei maggiori **mercati granari** dell'area padana. Quanto all'agricoltura, erano piuttosto attive colture rare e pregiate: si producevano **olio** e **vino** di eccellente qualità; gli **agrumi**, che allignavano fin nella parte più alta del lago, trovavano protezione in serre che davano una forte caratterizzazione all'intero paesaggio".



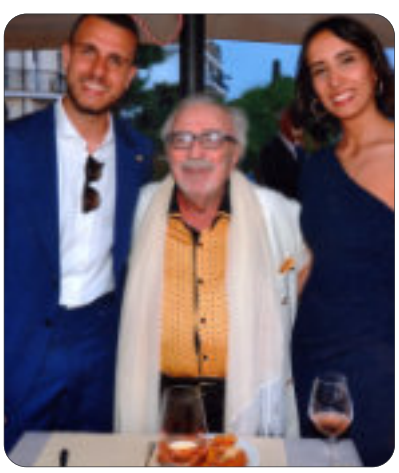
Il convegno di studi del 3 ottobre a Salò, a Palazzo dei Provveditori.

"Sotto il profilo sociale – conclude Pelizzari – a differenza delle altre province dello Stato veneto, governate da un ristretto numero di esponenti della nobiltà di sangue, la leadership in Riviera era composta da un ceto borghese e il governo locale era caratterizzato dall'ampia partecipazione popolare, a somiglianza di quello dei **cantoni svizzeri**. In Riviera il benessere era mediamente più diffuso che altrove".

La realtà politico-amministrativa della Riviera meritava di essere riletta con gli strumenti di oggi e da diversi punti di vista. Il convegno del 3 ottobre ha visto quindi il coinvolgimento di tre università, con i professori **Gian Maria Varanini** (Verona), **Enrico Valseriati** (Padova) e **Fabrizio Pagnoni** (Milano), seguiti dai loro allievi. A questo tema essi hanno dedicato due anni di ricerche e di approfondimenti. Il tutto troverà sbocco nella pubblicazione degli **Atti**.

Sirmione – a cura di **Michele Nocera**

La penisola dei matrimoni

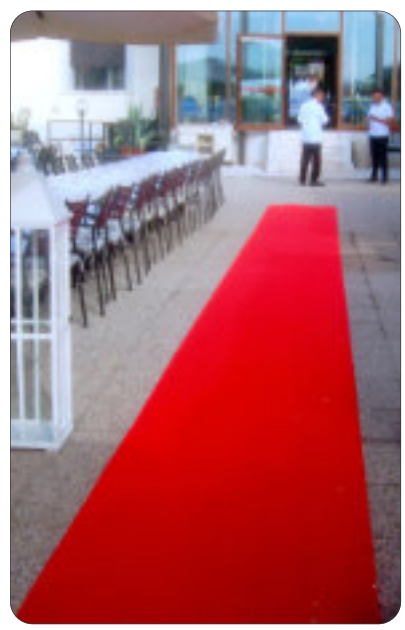


A **Sirmione** un altro fenomeno di successo è la celebrazione di numerosi **matrimoni**, sia religiosi sia civili. Il fascino romantico della penisola catulliana è noto, e sono proprio l'ambiente e il paesaggio ad attirare gli sposi.

Alcuni di questi matrimoni sono veramente strepitosi, come quello celebrato a settembre 2026 a **Villa Cortine Palace Hotel**. Qualche numero: **200 ospiti** provenienti da tutto il mondo e una decina di giornalisti di fama internazionale.

Molto bello l'aspetto del matrimonio in sé, ospitato nella villa che è orgoglio e vanto della **famiglia Ghidini** di Brescia. Ma soprattutto ne è nato un forte aumento dell'attività commerciale per i negozi del **centro storico**, perché questi ospiti si fermano tre o quattro giorni, come hanno confermato in molti.

Va ricordato poi che molti alberghi accolgono novelli sposi e ospitano matrimoni non solo civili e religiosi, ma anche simbolici. Uno di questi luoghi è l'hotel **Villa Trieste**, che offre una vista splendida sul lago e sui canneti originali e, la sera, un tramonto incredibile che fa davvero venire i brividi.



La storia del Luogo



Mons. Gabriel Sayaogo con Luigi Mangiarini a San Polo, 2 novembre 2024.

Apparizione del 22 maggio 2021 a tre bambini

Luigi ha sempre desiderato essere conosciuto dopo la sua morte, ma che il luogo fosse conosciuto attraverso i fatti raccontati dagli altri. Questo desiderio è stato esaudito il **22 maggio 2021** con l'apparizione della Madonna a **tre bambini**, di 6, 7 e 8 anni, due femmine e un maschio, tra loro cugini, durante la Santa Messa. Questo fatto ha legittimato la divulgazione della conoscenza del luogo e della devozione a **Maria Mediatrice e Dispensatrice di Grazia**. La Chiesa, attraverso la **Curia di Verona** e Sua Eccellenza il vescovo **Giuseppe Zenti**, è stata informata dei fatti, oggi al vaglio.

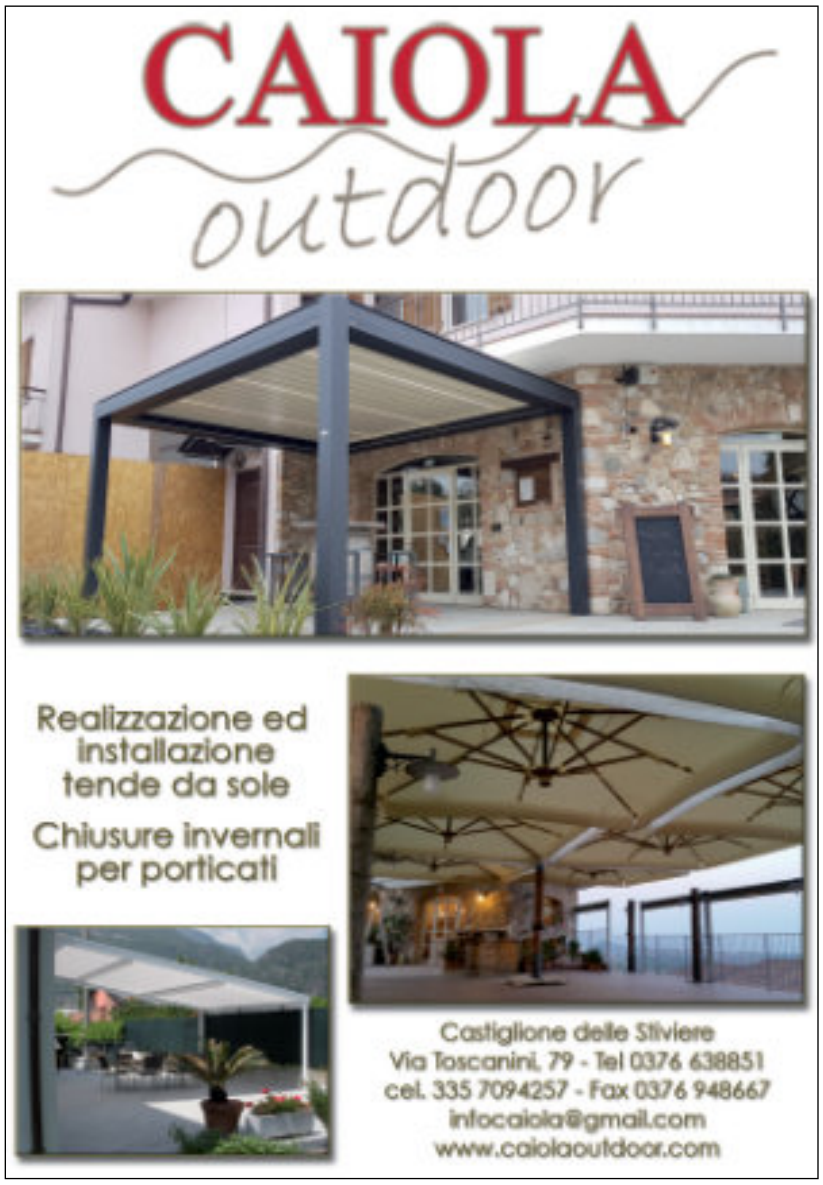
Testimonianza di Mons. Gabriel Sayaogo: «Il mio primo incontro con Luigi»

Venerdì **23 febbraio 2018** ho avuto il piacere di accogliere il signor **Luigi Mangiarini** con alcuni collaboratori della Fondazione "Maria Mediatrice e Dispensatrice di Grazia" nel vescovado di **Manga**. Nonostante fossero passati quasi dieci anni, era lo stesso Luigi che avevo già incontrato nove anni prima: un volto sorridente, uno sguardo sereno e cordiale. Non era un chiacchierone. Sembrava pesare le sue parole prima di esprimerle. Nove anni sono passati e non mi aspettavo di fare il redattore di quanto è accaduto: certe cose potrebbero dunque non essere nella loro pura esattezza matematica.

Eravamo all'inizio del **2009**, durante uno dei viaggi di Luigi in **Burkina Faso**. Venuto a Saku, un paesino della parrocchia di Tikare nella diocesi di **Ouahigouya** (si legge Wayiguya), il gruppo ha fatto il percorso fino a Wayiguya per dare il buongiorno al vescovo. Non ricordo quanti fossero, ma quel giorno noi eravamo cinque sacerdoti nel vescovado. Sapendo del loro arrivo, avevamo invitato a pranzo alcuni sacerdoti in servizio a Wayiguya. Nel corso delle nostre chiacchiere, non mi viene oggi in mente l'argomento, a un tratto Luigi, con serenità, guardandomi disse: "Lei sarà vescovo". Non sembrava nemmeno dare importanza alle sue parole. Giocava con qualcosa tra le mani (un bicchiere? un tovagliolo? un cucchiaio? Non ricordo). Tale era comunque il clima in cui ha lasciato cadere la sua frase. Le sue parole sono state accolte con il silenzio dovuto, come sempre in simili circostanze. Io ero vicario generale. Non avevo alcuna esperienza dell'incarico episcopale. Ma, di rimando, come se avessi camminato su una spina, ho risposto: "Lei è matto". Qualcuno ha riso perché lo trattavo da matto, ma Luigi, con la sua serietà, ha detto: "Parlo sul serio". Ho tentato ancora di dire che non sarebbe stato né vero né possibile. Lui ha insistito, e ha provato lui stesso a tradurre le sue parole per gli altri sacerdoti (che certamente lo hanno ascoltato con scetticismo). E abbiamo continuato a chiacchierare. Occorre dire che, dopo la partenza di Luigi, avevo mandato nel dimenticatoio la sua profezia?

È quel Luigi che ho di nuovo incontrato a Manga il 23 febbraio, nove anni dopo quel giorno del 2009 e quasi sette anni dopo essere stato davvero ordinato vescovo. Sono arrivati di sera, dopo un viaggio faticoso a causa delle strade. Tre giorni prima l'avevo incontrato a **Ouagadougou** (si legge Wagadugu) e aveva espresso il desiderio di fare un giro a Manga, dopo una sosta a Saku. A Wagadugu, quando mi ha visto vestito da vescovo, mi ha salutato con rispetto e mi ha ricordato la storia della sua profezia, o della sua pazzia.

(continua)





A Simonetta



Parte del coro di San Giovanni con i fratelli Avanzi.

Nel **Coro di Ettore Fantoni** a **San Giovanni di Capolaterra** a **Desenzano** ben quattro sono stati gli Avanzi: Dino, Ernesto, Franco e **Simonetta Avanzi**, che era del 1963. Qualcuno si ricorderà di loro, perché uno degli Avanzi per anni ha lavorato come materassaio e il più giovane dei fratelli è stato artigiano posatore di tende domestiche.

Simonetta, figlia del materassaio, nel **2003** era bravissima. Ha resistito, ma poi è giunto il momento di lasciare il Coro. Entrò così in un altro gruppo, dove avrebbe trovato tanta gioventù e più allegria. Naturalmente la scelta rattristò i coristi. La sua presenza era preziosa: un pilastro delle già scarse soprano. Simonetta aveva dato una mano in tutti i sensi. Quando, ad esempio, tra i coristi c'era una discussione, con intelligenza sapeva trovare la soluzione al problema. Tutti comunque capirono che lei voleva andare a cantare là dove pensava di avere più soddisfazioni. Alle coriste rimaste non è restato altro che abbracciarla forte e chiederle scusa per le tante note storte che in quegli anni aveva potuto rilevare, aggiungendo di farsi vedere di quando in quando. Tutte le volte che la vedevano e la sentivano, erano felici sia il maestro Ettore sia i vecchi amici del **Coro di San Giovanni**, che del resto dopo poco cessò ogni attività.



Gienne
dalla redazione di Gardanotizie.it
mensile del lago di Garda

Reg. Trib. Brescia n° 57
dell'11/12/2008 -
R.O.C. n° 18101

Copia in distribuzione gratuita

Da un'idea di: **Luigi Del Pozzo**

Direttore: **Luca Delpozzo**

Collaboratori: *Velise Bonfante, Marina Boschetti, Gualtiero Comini, Roberto Darra, Daria De Micheli, Amelia Dusi, Pia Dusi, Domenico Fava, Giancarlo Ganzerla, Filippo Gavazzoni, Carla Ghidinelli, Fulvia Marai, Mariateresa Martini, Pino Mongiello, Michele Nocera, Alberto Pachera, Osvaldo Pippa.*

I testi e le fotografie pervenute, in redazione anche se non pubblicate, non verranno restituiti.

Vietata qualsiasi riproduzione con ogni mezzo, se non autorizzata dall'Editore

Stampa:

Tipolitografia Pagani

Esclusivista pubblicità:

LDP Videoproduzione & Editoria

Tel. 030 9919013

Redazione:

Via Maguzzano, 15
25017 Lonato del Garda (Bs)
Tel. 030 9919013

gienne.gardanotizie@gmail.com

Gienne, il mensile del lago di Garda, lo trovi nelle principali edicole e nei punti d'interesse pubblico del Garda e dell'Alto Mantovano: uffici turistici, municipi, La Grande Mela di Sona.

www.gardanotizie.it

primo ed unico videogiornale on line del lago di Garda

GN GARDANOTIZIE

Rubrica televisiva di interesse gardesano disponibile sui principali social network con eventi live e reportage

facebook

www.facebook.com/gardanotizie/

www.youtube.com/
gardanotizie

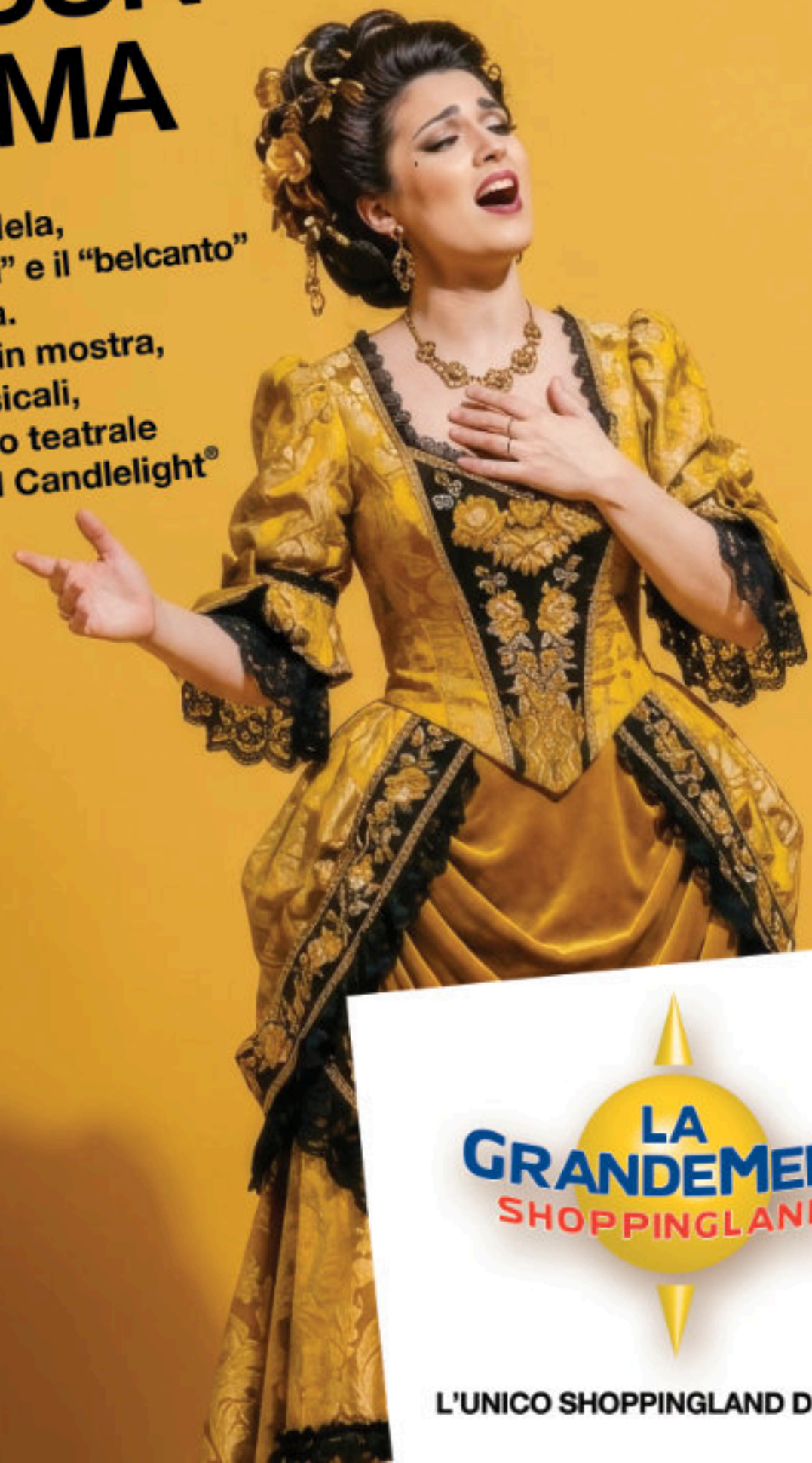
FEEL YELLOW

30 #mondomela

Dal 3 al 22 novembre

NESSUN DORMA

**Per i 30 anni
de La GrandeMela,
la "grande lirica" e il "belcanto"
vanno in scena.
Abiti di scena in mostra,
esibizioni musicali,
uno spettacolo teatrale
e la magia del Candlelight®**



**Programma completo su:
www.lagrandemela.it**

www.lagrandemela.it

LA GRANDEMELA SHOPPINGLAND

L'UNICO SHOPPINGLAND D'ITALIA